



# Ombre sarpiane. Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi e il pensiero politico genovese (1602-54) di *Alessia Ceccarelli*

*Sarpian Shadows. Paolo Sarpi's “Principe repubblicano” and the Genoese Political Thought (1602-54)*

This essay is largely based on primary sources and contains a review of the ideas of sovereignty elaborated by Giulio Pallavicino (1558-1635), Andrea Spinola (1562-1631) and Raffaele Della Torre (1579-1666), eminent Genoese thinkers. Is it possible to hypothesise some convergences between Genoese republicanism and the idea of sovereignty elaborated by Paolo Sarpi? Is it possible to hypothesise that the political and literary issue revolving around Sarpi's unfinished treatise *Della potestà de' principi (Potestà)* intercepted some of these biographical and intellectual trajectories? The most interesting case is that of Della Torre and his *Astrolabio di Stato*, published in Genoa and Venice in 1647.

*Keywords:* Genoese political thought, Republic of Genoa, Paolo Sarpi, Sarpi's unfinished treatise *Della potestà de' principi*, Andrea Spinola, Raffaele Della Torre

## **Genova e Venezia, tra Cinque e Seicento. Note introduttive**

Non è semplice indagare le possibili influenze esercitate dal pensiero di Paolo Sarpi sul versante genovese, con particolare riferimento all'ultima idea di sovranità del grande servita, giacché si tratta di procedere largamente per ipotesi, ragionando di ombre, di impressioni, quand'anche molto nette. Queste pagine più in generale offrono una rassegna delle maggiori teorie sulla sovranità elaborate in ambito genovese e prestano grande attenzione all'utilizzo del termine “Principe” (al nesso tra repubblicanesimo e assolutismo); sono cioè strettamente collegate a quelle che introducono questa sezione monografica<sup>1</sup>, ed è soprattutto il caso del

<sup>1</sup> A. Ceccarelli, *Il “Principe repubblicano”. Paolo Sarpi e altri teorici della sovranità (secc. XVI-XVII)*, vedi *infra*.

paragrafo *Genovesi in Laguna alla morte di Sarpi*, incentrato sul destino delle scritture sarpiane e sull'operato del ligure Laudivio Zacchia, nunzio a Venezia dal 1621 al 1623.

Il ceto di governo genovese pose penna in carta con eccezionale cautela in ordine alla ragion di Stato e alle materie di pubblico interesse<sup>2</sup>, inoltre mai smise di ritenere Roma un'irrinunciabile interlocutrice, anche nel corso delle controversie giurisdizionali più accese, anche nelle più ardue congiunture politiche<sup>3</sup>. L'ultimo Sarpi, invece, coltivò il traguardo «di una Chiesa veneziana autonoma da Roma e sotto diretto controllo dello Stato», capace di prendere «su di sé ogni responsabilità sui corpi e sulle anime»<sup>4</sup>, e nell'incompiuto trattato *Della potestà de' prencipi* (d'ora in poi *Potestà*), «senza esitazioni e al fine di scansare ogni equivoco», Sarpi lasciò trasparire «più che in qualsiasi altra sua opera, [...] una chiara vocazione assolutistica volta a contrastare le teorie sulla *potestas indirecta* di Bellarmino e qualsiasi pretesa temporalistica da parte della Chiesa»<sup>5</sup>. Poté, insomma, un simile pensiero, conoscere una qualche forma di circolazione, di riverbero, entro il perimetro della nobiltà “magnifica”? A ciò si aggiunga il problema della dispersione delle carte e dei volumi appartenuti ai tre autori di cui mi appresto a ragionare: Giulio Pallavicino (1558 ca.-1635), Andrea Spinola (1562 ca.-1631) e Raffaele Della Torre (1579-1666)<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Mi permetto di rimandare ad alcuni miei lavori, anche per i riferimenti archivistici e bibliografici: A. Ceccarelli, *Custodire, sorvegliare, censurare. L'autorità genovese e la circolazione degli scritti (secc. XVI-XVII)*, in “Historia Magistra. Rivista di Storia critica”, XIV, 35, 2021, pp. 46-68; Ead., «In forse di perdere la libertà». *La Repubblica di Genova nella riflessione di Giulio Pallavicino (1583-1635)*, Viella, Roma 2018, p. 24 in specie.

<sup>3</sup> R. Savelli, *Politiche del diritto e istituzioni a Genova tra medioevo ed età moderna*, Istituto di Storia del diritto, Genova 1992, p. 116 e n (cfr. Id., *Statuti e amministrazione della giustizia a Genova nel Cinquecento*, in “Quaderni storici”, XXXVII, 2002, pp. 347-78).

<sup>4</sup> C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato «in questi tempi assai turbolenti»*, in P. Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Regione del Veneto-Marsilio, Venezia 2006, p. 109. Cfr. Id., *Paolo Sarpi senza maschera: l'avvio della lotta politica dopo l'Interdetto del 1606*, in M. Viallon (par), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, Classiques Garnier, Paris 2010, pp. 55-103; C. Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 67-91; G. Benzoni, *A mo' d'introduzione*, in C. Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del convegno internazionale di studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Ateneo Veneto, Venezia 2006, pp. 13-4 in specie.

<sup>5</sup> M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 52.

<sup>6</sup> C. Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, in A. Spinola, *Scritti scelti*, a cura di C. Bitossi, Sagep, Genova 1981, p. 16 in specie; Ceccarelli, «In forse di perdere la libertà», cit., pp. 28-9 in specie, 123-4; R. Savelli, *Della Torre, Raffaele*, in *Dizionario*

Nei primi due casi, nessuna evidenza che queste traiettorie biografiche e intellettuali abbiano incrociato quella di Sarpi; Pallavicino, d'altronde, sembra avere attentamente seguito la vicenda dell'Interdetto veneziano e, quanto a Spinola, indubbiamente si tratta di un autore le cui pagine, le cui relazioni politiche e intellettuali potrebbero denotare la conoscenza del pensiero e dell'opera di Sarpi, almeno nel senso di intenti polemici: vale in specie per l'invito ai suoi concittadini a non utilizzare il termine "Principe", a non accostarlo al concetto di "repubblica". In merito a Della Torre, netta è invece l'impressione che Sarpi abbia costituito un riferimento, forse un modello, e nell'arco di almeno un decennio (1637-47); si tratta inoltre degli scritti post-Interdetto, potrebbe trattarsi della stessa *Potestà*. C'è del resto prova dell'«attenzione di Sarpi» ai rapporti politico-giurisdizionali tra Genova e Roma a ridosso della crisi tra Venezia e la Santa Sede (nel 1607 all'incirca)<sup>7</sup> e su questo stesso versante Della Torre – massimo consultore *in iure* dello Stato genovese, rappresentante dei Collegi a Roma (1645-46) – fu per certo figura di peso.

Negli anni Venti del Seicento, poi, la Repubblica di Genova intraprese un significativo mutamento di rotta: un cetto di governo che divenne via via più scettico in ordine all'alleanza con la Spagna (ai vincoli politici, finanziari e militari posti a fondamento della svolta oligarchica del 1528)<sup>8</sup>, che manifestò una «volitiva affermazione di indipendenza»<sup>9</sup>, vale a dire l'intenzione di rafforzare «il proprio diritto e la propria autonomia»<sup>10</sup>, di ridefinire la propria «identità»<sup>11</sup>. Istanze che nel giudizio di Andrea Spinola si tradussero nello *straregnare* – un accentramento di

---

*biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, [https://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-della-torre\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-della-torre_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 10 maggio 2021.

<sup>7</sup> Savelli, *Politiche del diritto e istituzioni a Genova*, cit., p. 116. Cfr. J.C. Kitzler, *Nützliche Beziehungen. Rom und Genua unter Paul V*, in W. Reinhard (ed.), *Römische Mikropolitik unter Papst Paul V Borghese (1605-1621) zwischen Spanien, Neapel, Mailand und Genua*, M. Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 569-704.

<sup>8</sup> In ragione dell'aggressione franco-piemontese del 1624-25, della congiura di Vachero (1627-28), di un ulteriore episodio di dissenso riconducibile al cetto non ascritto (la cosiddetta congiura Lugalupo, 1629-30) e della bancarotta asburgica del 1627, Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., pp. 15-25, 64, 80-5, 92 ss; Ead., *Nostalgia d'Oriente. Genova, Roma e il Mediterraneo nel Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2022, p. 3 in specie.

<sup>9</sup> O. Pastine, *Genova e l'Impero Ottomano nel secolo XVII*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXXIII, 1952 (estratto), p. 6.

<sup>10</sup> V. Vitale, *La diplomazia genovese*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1941, p. 10.

<sup>11</sup> C. Costantini, *La ricerca di un'identità repubblicana nella Genova del primo Seicento*, in "Miscellanea Storica Ligure", VII, 2, 1975, pp. 9-74.

potere da parte del doge e dei Collegi (uno slittamento verso l'assolutismo) – e in questo stesso quadro si collocherebbero la compiuta istituzionalizzazione degli Inquisitori di Stato – magistratura sorta nel 1628, sul modello veneziano, ma divenuta permanente solo attorno al 1635<sup>12</sup> – e la creazione, nel 1638, della Giunta di Giurisdizione (o Giunta Ecclesiastica), preposta a dirimere i contenziosi con Roma (forse erede di più antiche commissioni, nominate *pro tempore* per fronteggiare contese giurisdizionali specifiche: quella del 1605-07, ad esempio, coeva alla crisi dell'Interdetto veneziano)<sup>13</sup>.

La Repubblica marciana continuò dunque a rappresentare, nel prevalente concetto dei Genovesi, il modello politico-statale più alto, quello cui rivolgere anzitutto lo «sguardo». Quando Genova iniziò a rivendicare il titolo di Serenissima – superata la stagione delle guerre civili (1575-76) – lo fece appunto per «equipararsi a Venezia», la quale del resto sempre oppose il proprio fiero e netto diniego. Rapporti che in effetti mai smisero «di avere veste conflittuale», sul piano pubblico della questione, o meglio s'improntarono a «una sorta di disinteresse reciproco», testimoniato dall'esiguità delle relazioni ufficiali, nella sostanza delegate ai rispettivi consolati (alquanto rare le ambascerie)<sup>14</sup>. Rapporti alimentati, d'altronde, da un folto stuolo di “particolari”: mercanti, agenti commerciali, “huomini d'arme”, intellettuali, cui non di rado i due governi attribuirono speciali mansioni (ogni qualvolta le circostanze suggerirono di preferire la via informale)<sup>15</sup>. Attorno alle attività del console veneto a Genova ruotò insomma una piccola “nazione”, composta in specie da mercanti veneziani e bergamaschi<sup>16</sup>, e così pure sopravvisse, in Laguna, una nazione genovese: una

<sup>12</sup> Magistratura dotata di funzioni di alta polizia e di giustizia penale straordinaria, posta sotto il diretto controllo dei Collegi, G. Assereto, *Inquisitori e libri nel Seicento*, in Id., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, E. Ferraris, Savona 1999, pp. 133-62; Id., *Lo sguardo di Genova su Venezia. Odio, ammirazione, imitazione*, in *La diversa visuale. Il fenomeno Venezia osservato dagli altri*, a cura di U. Israel, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, p. 101.

<sup>13</sup> Savelli, *Politiche del diritto e istituzioni a Genova*, cit., pp. 114-6; L. Sinisi, *Il “martello dei vescovi”? Prime note sulla Giunta Ecclesiastica della Repubblica di Genova, 1638-1797*, in “Spiritualia et temporalia”, 3, 2018, pp. 97-124, pp. 97-113 in specie.

<sup>14</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., pp. 96, 103.

<sup>15</sup> Cfr. Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), Archivio segreto (d'ora in poi AS), 2704, Venezia, Lettere consoli, 1547-1762; Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Inquisitori di Stato (d'ora in poi IS), 178, Lettere ai Consoli di Genova, 1610-1797; 506, Lettere dai Consoli di Genova, 1610-1677.

<sup>16</sup> ASGe, AS, 2365, Roma, Agostino Pinelli al governo, Copia della relazione letta e approvata dai Collegi il 1 marzo 1657; lettere del 17 e del 31 marzo 1657; ASVe, IS, 165, Lettere ai residenti a Roma, All'ambasciatore Francesco Contarini, Venezia, 26

colonia di operatori commerciali dediti alla mercatura e alle assicurazioni marittime, implicati «nelle speculazione sui titoli di Stato, nelle forniture di metalli preziosi» e nelle attività di cambio<sup>17</sup>.

Il pensiero politico genovese, mai orfano di contatti in terra veneta, mai smise di guardare alla Serenissima con un'ammirazione frammista a una «sorta di complesso d'inferiorità» (nei confronti delle sue istituzioni, «del suo sistema economico, [...] dell'aspetto della città, dei suoi tesori artistici e culturali»). È senz'altro il caso di Andrea Spinola e Ansaldo Cebà, e così pure di Giovanni Vincenzo Imperiale, che fu corrispondente del patrizio veneziano Giovan Francesco Loredan (membro degli Incogniti), che soggiornò a Venezia (1612) e ivi scelse di pubblicare le sue fatiche (al pari di numerosi suoi connazionali)<sup>18</sup>. Il *milieu* intellettuale che è all'origine dell'Accademia veneziana degli Incogniti<sup>19</sup>, quasi certamente frequentato da Imperiale e Cebà, appunto risulta molto ben collegato agli Addormentati genovesi<sup>20</sup>. A ciò si aggiunga che Genova mai si dotò di una propria università, ovvero un ceto dirigente che prevalentemente studiò nello Stato pontificio oppure a Padova<sup>21</sup>. Si formarono presso lo *Studium* patavino Cebà e Andrea Spinola, con ogni probabilità, esponenti entrambi del “repubblicismo”, orientamento politico («gruppo di pressione») – fondamentalmente anti-spagnolo e anti-cambista (filo-mercantile e in prevalenza “navalista”) – il cui ultimo, importante esponente

---

gennaio 1608. Cfr. F. Ferrando, F. Fioriti e A. Zappia (a cura di), *Gli stranieri della Repubblica. controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna*, Fusta, Saluzzo 2023.

<sup>17</sup> La nazione genovese di Venezia disponeva di «un proprio servizio di corrieri [...], una propria cappella e un servizio di distribuzione di elemosine “alli poveri genovesi che ogni giorno capitano”, ed eleggeva i propri consoli «nel monastero dei Santi Giovanni e Paolo», Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 97. Cfr. ASVe, SS. Giovanni e Paolo, Atti, buste 58 (fascicolo 11) e 107 bis.

<sup>18</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 104. Inoltre, G.V. Imperiale, *Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale con prefazione e note di Anton Giulio Barrili*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, XXIX, 1898, pp. 115-24.

<sup>19</sup> «Fondata tra il 1626 e il 1628 dal poeta marinista Guido Casoni», M. Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 1, 2023, p. 52.

<sup>20</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 104. Inoltre, *Le glorie de gli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti di Venetia*, Appresso Francesco Valvasense, In Venezia 1647, p. 261.

<sup>21</sup> Ceccarelli, *«In forse di perdere la libertà»*, cit., pp. 62-4 in specie. Inoltre, Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 104: sebbene si trattasse di «una grande città», Genova fu incapace di dotarsi «d'una vera università»; il suo collegio gesuitico rimase di modesto peso, fino al termine dell'età moderna. Cfr. C. Farinella, *Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2005, vol. III, pp. 111-96.

fu Raffaele Della Torre. I repubblichisti genovesi oltremodo idealizzarono – non un caso – l’immagine della Serenissima<sup>22</sup>.

Verso Venezia si diressero, infine, cospicui capitali genovesi, specie a seguito delle crisi finanziarie asburgiche del 1607 (questo il caso di Andrea Spinola e di numerosi suoi consanguinei) e del 1627<sup>23</sup>. Investimenti che nel 1715 raggiunsero «la ragguardevole somma di 14,2 milioni di ducati, pari al 22% del debito pubblico totale», e a «380.000 ducati di interessi annui»<sup>24</sup>.

In ambito ligure, per concludere, l’invito a ultimare l’abbozzo sarpiano – appello che i Veneziani rivolsero ad alcuni dotti del tempo (tramandò Micanzio) – avrebbe dovuto riscuotere un certo interesse, o quantomeno non trovare i Genovesi del tutto insensibili. Ciò, ragionando in astratto.

### Giulio Pallavicino. *Ogni potenza et imperio da Dio*

Il rimpianto relativo alla dispersione delle più preziose raccolte librerie dei “magnifici” – Genova, a differenza di Venezia, non ebbe neppure biblioteche pubbliche<sup>25</sup> – soprattutto concerne quella, oltremodo celebre, di Giulio Pallavicino, appassionato bibliofilo e “principe” dei primi Addormentati. Mi riferisco a quella «copia di libri infiniti» (i quali «a testimonianza del Guastavino erano “tanto stampati quanto scritti a penna”»)»<sup>26</sup> cui com’è noto si abbeverarono in molti. Innumerevoli furono, poi, i corrispondenti di Pallavicino. Stupirebbe, insomma, che un erudito di tale calibro, ispiratore o regista delle maggiori iniziative culturali pubbliche, il grande saggio per antonomasia di questa cultura (giunti agli anni di maggiore interesse rispetto al destino della *Potestà*,

<sup>22</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., pp. 105-6. Cfr. C. Bitossi, *Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, vol. I, Costa & Nolan, Genova 1992, pp. 9-35, con particolare riferimento a p. 18; C. Pin, *Paolo Sarpi consultore in iure della Serenissima e i giuristi dell’Università di Padova*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2009 (estratto da “Studi veneziani”, n.s. LVI, 2008, pp. 208-26).

<sup>23</sup> A. Ceccarelli, *Spinola, Andrea*, in DBI, vol. 93, 2018, [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-spinola\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-spinola_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 13 giugno 2022. Inoltre, M. Herrero Sánchez, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in “Hispania”, 65, 219, 2005, pp. 115-51; A. García Montón, *Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, LI, 1, 2011, pp. 367-84.

<sup>24</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 112.

<sup>25</sup> Ivi, p. 104.

<sup>26</sup> E. Graziosi, *Cesura per il Secolo dei Genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, cap. 1 n, <http://www.quaderni.net/WebBrignole/Br03Graziosi01.htm>; consultato il 10 marzo 2023.

1623-28)<sup>27</sup> mai si fosse accostato al pensiero e all'opera di Sarpi. Considerazioni che anzitutto valgono per le *Istorie* di padre Paolo (quella dell'Interdetto<sup>28</sup>, quella del Concilio tridentino)<sup>29</sup>, genere prediletto da Pallavicino, e a seguire per il Sarpi teorico della sovranità, tema per nulla estraneo alla riflessione del primo.

Qui mi limito a segnalare la notevole attenzione di Pallavicino per la storia e per le istituzioni di Venezia (da Marcantonio Coccio a Gasparo Contarini), per la crisi dell'Interdetto e per le prerogative del "Principe", non ultimo quello veneziano, stando a quel che rimane della sua "libreria"; degno di nota è soprattutto il ms. II.III.475 della Biblioteca Nazionale di Firenze, contenente un ricco inventario primo-seicentesco e alcune «compositioni delli Accademici Addormentati» risalenti proprio agli anni in cui questo consesso intellettuale fu presieduto da Pallavicino (1590-91). Si tratta di prose che documentano gli intensi interscambi tra gli "Addormentati primi" e il cenacolo padovano di Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) – napoletano di nascita, genovese d'origine – figura centrale anche in rapporto alla biografia di Sarpi<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Pallavicino fu inoltre sindacatore della Rota criminale (1609-11), protettore di San Giorgio (1617) e senatore (1626-28), Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., con particolare riferimento alle pp. 10, 14-5-22, 37-44. Inoltre, E. Grendi, *Introduzione* a G. Pallavicino, *L'invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di Id., Sagep, Genova 1975, pp. VII-XXXI.

<sup>28</sup> Opera ultimata nel 1610, edita nel '24, A. Barzazi, *Sarpi, Paolo*, in DBI, vol. 90, 2017, [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-sarpi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-sarpi_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 22 giugno 2022.

<sup>29</sup> Ultimata nel 1617, edita a Londra nel 1619 (quello stesso anno posta all'Indice). «Grazie ai contatti di Micanzio con Jean Diodati», vide quindi la luce l'edizione francese «del testo originario, impressa a Ginevra nel 1621», *Ibid.*

<sup>30</sup> Biblioteca Nazionale di Firenze (d'ora in poi BNF), Fondo Nazionale, ms. II.III.475, *Inventario*, cc. 66r ss. Un manoscritto segnalatomi da Rodolfo Savelli, appartenuto a Giulio Pallavicino con ogni probabilità, al pari del successivo (II.III.476). In merito a questo inventario, risalente agli anni Venti del Seicento, mi limito a segnalare la presenza di una trentina di opere almeno (per lo più catalogate per soggetto: «Venetia») relative alla crisi dell'Interdetto sebbene non sempre chiaramente identificabili; è il caso della *Risposta del cardinal Bellarmino al trattato de i sette theologi di Venetia [...] et all'opposizioni di f. Paolo Seruina...* (Roma, 1606) e di un non meglio precisato lavoro inerente «Paulum Venetum». Tra le composizioni accademiche, segnalo invece la *Risposta* di Ansaldo Cebà a Stefano Di Negro (Padova, 1590 ca.), la *Proposta* di Ansaldo Cebà a Leonardo Spinola («sotto nome di Francesco Gentile a Vincenzo Pinello», Genova, 1 luglio 1591) e la *Risposta* di quest'ultimo a Cebà («sotto nome di Vincenzo Pinello a Francesco Gentile», Padova, 6 luglio 1591), inoltre la *Proposta* di Bartolomeo Della Torre ad Andrea Spinola (Bologna, 22 luglio 1591) e quella «del signor smemorato [...] sotto nome di Gio. Vincenzo Pinello ad Andrea Spinola», ivi, cc. 2r-49r. Inoltre, M. Callegari, *Pinelli, Gian Vincenzo*, in DBI, vol. 83, 2015, [https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-vincenzo-pinelli\\_%28Dizionario-](https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-vincenzo-pinelli_%28Dizionario-)

Ricordo poi un autografo di Pallavicino, datato 27 luglio 1602, dedicato alla congiura di Bartolomeo Coronata (1577); si tratta di un'opera incompiuta, incentrata sulla lesa maestà, filo rosso dell'intera produzione pallaviciniana. «Si come i Principi, nel mondo col governo, e reggimento che hanno sopra gli altri huomini rappresentano la grandezza, e Maestà d'Iddio», osservò Pallavicino, «così l'offese che contra quelli son machinate si reputano come offese fatte a Dio, e per ciò nelle congiure di Stato si suol procedere con quel medesimo rigore, e con quella medesima diligenza contra de i Rei che usar leggiamo dall'Ufficio di Santa Inquisizione contra sospetti di eresia». Pienamente legittimo, egli concluse, «che queste due cose [la repressione dell'eresia e del dissenso politico] in un certo modo vadano del pari, poi che essendo ogni potenza et imperio da Dio, ciascuno che alle Republic[h]e o ad altro Principe ordisse trattati et insidie, viene ad opporsi alla Maestà Divina»<sup>31</sup>.

Come in Sarpi, una *potestas*, quella dei “Principi secolari”, che deriva pertanto “da Dio”<sup>32</sup>; più che probabile è insomma l'ipotesi di una comune «matrice bodiniana»<sup>33</sup>, specie in considerazione del fatto che la prima edizione italiana della *République* di Bodin vide la luce proprio a Genova (1588) e che la sua precoce ricezione risulta indubbia a partire dagli Ad-dormentati, anzi dalla “libreria” di Pallavicino<sup>34</sup>. Anche per quest'ultimo, inoltre, le repubbliche sono “Principi”<sup>35</sup> e stringente è l'analogia tra le prerogative dei “Principi secolari” tutti, in ordine alla lesa maestà, e quelle della Chiesa, in ordine all'eresia. Nessun riferimento alla *potestas* del pontefice, l'unica direttamente derivata da Dio, teorizzerà fra gli altri Bellarmino<sup>36</sup>,

---

Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023. Cfr. Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCGe), ms. 291, *Inventario delli libri*, cc. 201 ss.

<sup>31</sup> ASCGe, ms. 353, G. Pallavicino, *Narratione della congiura che hanno 1577 seguì nella Città di Genova*, cc. 1r ss. Cfr., Ceccarelli, «In forse di perdere la libertà», cit., pp. 13-4, 33-8, 47, 54, 58, 80, 89, 92.

<sup>32</sup> Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 37 («e però che essi non negheranno che la potestà del Principe non sia da Dio»), 38 («la potestà de' principi esser da Dio»), 39 («l'auttorità regia è da Dio»), 54 («per tanto si dice il Principe esser immediate da Dio»).

<sup>33</sup> Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 90.

<sup>34</sup> BNF, Fondo Nazionale, ms. II.III.475, *Inventario*, cit. Cfr. Ceccarelli, *Custodire, sorvegliare, censurare*, cit., pp. 28, 48 ss. e relativa bibliografia.

<sup>35</sup> «Il re e Principe, di che parlo, debbe aver esso la maestà, sia [...] un uomo particolare, ovvero un'adunanza de pochi o de molti, come nell'aristocrazia e democrazia, non vi è differenza. Chi ha la maestà commanda a tutti e nessuno può commandar a lui», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 52.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 37, 54. Cfr. N. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, in Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 3 in specie.



d'altronde riflessioni che appunto precedono di alcuni anni la polemica Bellarmino vs. Barclay/Sarpi vs. Bellarmino<sup>37</sup>. Nessuna traccia di correzioni o aggiunte, per concludere. Un testo che Pallavicino semplicemente dimenticò in un cassetto oppure posizioni che potrebbero avere in qualche modo influenzato il pensiero genovese successivo? Qualcuno almeno di coloro che dissetati uscirono da quella “libreria” (Della Torre)?<sup>38</sup> Per certo una teoria della sovranità predisposta alla ricezione dell'ultimo Sarpi: a ragionare dei suoi fondamenti, non necessariamente ad accoglierli; considerazioni, queste ultime, che soprattutto valgono per Andrea Spinola.

### **Genovesi in Laguna alla morte di Sarpi. Andrea Spinola. L'immagine della Serenissima e il probabile soggiorno a Padova-Venezia del 1624-25**

Spinola, grosso modo coetaneo di Pallavicino, rappresenta la seconda figura di vertice di questa cultura, il pensatore più acuto e sistematico in ordine alla fisionomia complessiva della Repubblica di Genova (fondamenti istituzionali, prassi di governo, intrinseche fragilità). Se da un lato è indubbia la posizione alquanto defilata dalla quale egli analizzò l'orizzonte genovese – e vale in specie per i suoi ultimi anni (1625-31) – altrettanto certa è l'autorevolezza di cui egli godette, fuori da Genova più che in patria, probabilmente. Vale in specie per Venezia, cui Spinola costantemente guardò, da cui provenivano gran parte dei libri e dei dipinti di cui visse circondato<sup>39</sup>.

Spinola quasi certamente si formò tra Padova e Venezia, come anzitutto suggerirebbero le sue relazioni col cenacolo che aveva fatto capo a Gian Vincenzo Pinelli e alla sua famosa “libreria”; è il caso di Lorenzo Pignoria (1571-1631) – bibliofilo, erudito, antiquario – di Galileo Galilei (1564-1642) – di cui Spinola senz'altro conobbe alcuni «corrispondenti genovesi» (Giovanni Battista Baliani, Paolo Pozzobonello) e che lo salutò con l'appellativo di “filosofo” (quello che infine prevalse) – è il caso, infine,

<sup>37</sup> Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 97-8. Un tema presente anche «in altri lavori di fra Paolo, ma solo frammentariamente e occasionalmente; o, se si vuole, lasciando il tema in sottofondo, quasi dato per scontato», ivi, p. 106. Cfr. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 3; Infelise, *I padroni dei libri*, cit., pp. 19-20, 52.

<sup>38</sup> Sui rapporti tra Della Torre e Pallavicino, a partire almeno dal 1613 (dall'*impresa Roccatagliata*, incarico di committenza pubblica, relativo al tentativo di «rivedere e ordinare l'immensa mole di appunti stesi da Antonio Roccatagliata sulla storia di Genova»), Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit. Cfr. Ceccarelli, *In forse di perdere la libertà*, cit., pp. 37-8 in specie.

<sup>39</sup> Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., p. 16 in specie.

di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), egli pure studioso di astronomia<sup>40</sup>, appartenente anche alla cerchia parigina dei fratelli Dupuy, i più implicati nella circolazione della *Potestà* (giunti in possesso di almeno 34 rubriche, le medesime pervenute, con ogni probabilità loro tramite, a Grozio e a Peiresc)<sup>41</sup>. Questo stesso *milieu* (Pinelli, Pignoria, Galilei, Peiresc...) molto avvicina la traiettoria biografica e intellettuale di Spinola a quelle di Sarpi e Micanzio<sup>42</sup>: per Pinelli, mi limito a ricordare i suoi intensi rapporti epistolari con Claude Dupuy (padre di Pierre e Jacques)<sup>43</sup>, per Galilei ricordo invece che Sarpi fu il «più importante» tra i suoi «amici veneziani», quelli che Galilei considerò «per gran parte della sua vita, [...] *compagnons de route*»<sup>44</sup>.

Veniamo ora alle pagine spinoliane che più potrebbero contribuire, in prospettiva, a rischiarare il problema delle possibili influenze esercitate dall'ultima idea sarpiana di sovranità in ambito genovese. Cominciamo dalle pagine dedicate a Venezia, riferimento costante nei *Ricordi*, in effetti un dizionario politico-filosofico, la principale fatica di Spinola, quella che lo impegnò dal 1615, grosso modo, fino agli ultimi giorni di vita (maggio 1631)<sup>45</sup>; un lavoro rimasto incompiuto e che si articola in quattro tomi: un manuale di scienza di governo, idealmente dedicato ai futuri «reggitori» della Repubblica di Genova. Una notevole mole di carte, tra autografi e copie, tra prime stesure e rifacimenti.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 13-4; Callegari, *Pinelli, Gian Vincenzo*, cit.; V. Cartari, *Seconda nuovissima edizione delle immagini de gli dei delli antichi [...] ridotte [...] da Lorenzo Pignoria...*, Nella Stamperia di P.P. Tozzi, In Padova, 1626, p. 482 («la medesima Inventionione della favola principale tiene dipinta in un quadretto vagamente il Sig. Andrea Spinola del già Franc. Gentil'huomo Genovese, degno dell'amore di tutti i Galant'huomini»). Cfr. Ceccarelli, *Custodire, sorvegliare, censurare*, cit., p. 55 ss; Ead., *Spinola, Andrea*, cit.

<sup>41</sup> Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 6. A. Barzazi, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*». *Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento*, in G. Fragnito, A. Tallon (dir.), *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIe-XVIIe siècles*, École française de Rome, Rome 2015, pp. 374-410, con particolare riferimento alla nota 154, <https://books.openedition.org/efr/2856?lang=it>; consultato il 10 marzo 2023. Cfr. P. van Heck, *La fortuna di Paolo Sarpi in Olanda*, in Viallon (par), *Paolo Sarpi. Politique et religion*, cit., pp. 394-405 in specie; C. Rizza, *Peiresc e l'Italia*, con prefazione di R. Lebegue, Giappichelli, Torino 1965, pp. 178-81; Ceccarelli, *Il "Principe repubblicano"*, cit.

<sup>42</sup> G. Cozzi, *Galileo Galilei, Paolo Sarpi e la società veneziana*, Barbera, Firenze 1965. Cfr. Id., *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino 1979, pp. 135-234.

<sup>43</sup> Barzazi, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*», cit.

<sup>44</sup> Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, cit., p. VII.

<sup>45</sup> «Tutti gli scritti spinoliani», in verità, «sono attraversati da questo continuo riferimento al modello veneziano, che è tale per quanto riguarda la politica, l'etica, i costumi, l'economia», Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 107.

Al termine del II tomo, Spinola specificò di trovarsi a Venezia, anzi di avere lì ultimato l'impresa di quel volume, dettata dal desiderio «di cooperar [...] alla conservatione della libertà, della mia patria»<sup>46</sup>. Nel suo concetto, Venezia costituiva il «can' di guardia» dell'Italia intera, in ragione dei suoi «mille dugento anni di libertà» e della sua «grandissima prudenza». Una città «potente a segno che si diffende da qualunque [...] Principe» ed è pertanto «grandemente invidiata»<sup>47</sup>. Nella voce specificamente dedicata alla Serenissima, poi, Spinola si disse certo che essa avrebbe continuato «senza interruzione alcuno di servitù»<sup>48</sup>, restando il più possente dei baluardi contro il Turco<sup>49</sup>. Un primato che concerneva l'armamento e il sistema difensivo nonché le risorse finanziarie di Venezia, la sua «disciplina pubblica», inoltre («sì incorrotta»), e la mirabile unione di «quei signori» (i quali «non mirano ad altro, che al ben comune»). Sebbene «stimata [...] da tutti i maggiori Principi del mondo», la Repubblica marciana non mancava di emuli e detrattori – italiani, anzitutto – mossi da invidia, ignoranza o malizia<sup>50</sup>. Quanto a coloro che la dipingevano acerrima nemica di Roma, Spinola precisò che Venezia semmai desiderava una Chiesa «grande, libera, indipendente»<sup>51</sup>.

L'*explicit* della voce *Venetia* allude invece alla crisi dell'Interdetto ed è introdotto dalla seguente nota di disappunto (l'unica, in questo lemma: il «capo 15»): «se le maniere private de gentiluomini Vinitiani corrispondero generalmente alla veneranda ed amabile bellezza del lor Governo publico, non vi sarebbe alcun'Italiano, che non li amasse, et osservasse

<sup>46</sup> Biblioteca Universitaria di Genova (d'ora in poi BUG), ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, p. 300.

<sup>47</sup> BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Ambasciatori della nostra Repubblica*.

<sup>48</sup> Poiché «tutti si accordano in dire che quel governo è il più prudente, che sia mai stato al mondo» (superiore a quello «delle Repubbliche Greche, latine, e barbare»), BUG, ms. B.VIII.29, A. Spinola, *Ricordi*, tomo V, *Venetia*.

<sup>49</sup> «Che se il Turco, o qual si voglia altro Principe s'insignorisse dello Stato di quella Republica, l'Italia tutta, cadendo in servitù, le andrebbe dietro per conseguenza necessaria», *Ibid.*

<sup>50</sup> «Tutti gli Italiani, li quali [...] sparlano di quella Republica», insomma, «e ben spesso senza esser mai stati in Venetia», peccano «d'invidia, o d'ignoranza, o pur di malitia, che dia in adular' a i forastieri», *Ibid.*

<sup>51</sup> «La Santa Romana Chiesa, considerata spiritualmente, come ch'ella sia sposa di Nostro Signore Giesù Christo, è immutabile nella sodezza, e verità della Dottrina, ver'è che considerando li Sommi Pontefici, come Principi temporali, non sempre sono Padri sì communi, e si governano in modo che possa dirsi, che la Chiesa sia lo splendor d'Italia, dove che, la Republica di Venetia, non mutando mai stile, et essendo sempre la istessa nella bellezza del governo, merita del continuo titolo sii honorato, e non v'è alcuno di buon giudicio, e dispassionato, che non gliel dia volentieri», *Ibid.*

insieme»<sup>52</sup>. In nessun'altra voce dei *Ricordi* si rintracciano indizi utili a rischiarare questo alquanto sibillino “ricordo”, il quale d'altronde suggerisce l'immagine delle classiche “conversazioni in Laguna”: una pratica di socialità (intellettuale, accademica) cui anche Spinola fu verosimilmente solito.

Un'altra necessaria puntualizzazione concerne il distinguo, alquanto netto nel dizionario spinoliano, tra “repubbliche” e “Principi”<sup>53</sup>. In ossequio alla tradizione rinascimentale, il panorama politico italiano (un pensatore il cui sguardo si concentrò sulla Liguria e la Corsica, sugli Stati limitrofi e su quelli con i quali Genova ebbe i più intensi interscambi) si componeva di un «Principe» *sui generis*, sia temporale che spirituale (la Chiesa/il pontefice) – che Spinola si sforzò di considerare solo spiritualmente<sup>54</sup> – di «Repubbliche libere» (Venezia, Genova, Lucca...) e di “Principi” «soli et assoluti» (i duchi di Savoia, Modena, Mantova, Parma, il granduca di Toscana...) <sup>55</sup>. D'altronde esistevano, oltre i confini della penisola, “Principi” «assolutissimi» (o sovrani «di gran Stato»): l'imperatore, i re di Spagna, Francia, Inghilterra...<sup>56</sup>. *Sui generis* anche il caso dei Cavalieri di Malta, un ordine militare cavalleresco, un ordine sovrano: il «Principe di Malta», appunto<sup>57</sup>.

La complessiva idea di sovranità coltivata da Spinola non è altrettanto limpida: anche in questo caso (come in Pallavicino, Bodin, Sarpi...) la *potestas* detenuta da chi governa (papato, repubbliche, principati, grandi regni) trae origine “da Dio”?<sup>58</sup> Senza dubbio la repubblica rappresentò, nel parere di Spinola, il modello politico-statuale «più accetto a Dio»<sup>59</sup> e tra le repubbliche il primato spettava a Venezia. Largamente perfettibile

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Cfr. A. Ceccarelli, *Repubbliche e principi in Toscana tra XVI e XVII secolo*, in “Nuova Rivista Storica”, 2012, 2, pp. 627-32.

<sup>54</sup> «2. Come Principe temporale, non è dubio che la Chiesa desidera la conservazione della nostra libertà», BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Chiesa, considerata temporalmente*.

<sup>55</sup> BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Amicitia de Principi, Ambasciatori della nostra Repubblica, Censura, Corteggio*; B.VIII.26, tomo II, *Collegij Serenissimi, Corrottela, Dogi nostri di Genova, Dormir delle leggi*; B.VIII.27, tomo III, *Monarchia*; B.VIII.28, tomo IV, *Repubblica, Ragion di Stato, Ruota, e Rotanti Criminali*; B.VIII.29, tomo V, *Spie*.

<sup>56</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Corone sopra li scudi alle arme*.

<sup>57</sup> BUG, ms. B.VIII.28, A. Spinola, *Ricordi*, tomo IV, *Principe di Malta*.

<sup>58</sup> Cfr. BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Guerra*; B.VIII.28, tomo IV, *Repubblica*.

<sup>59</sup> «È disputa antica qual forma di governo sia migliore», per l'esattezza recita questo *ricordo*, «quella della Monarchia, o quella delle Repubbliche libere» («le quali sono sotto il regimento di molti», non «di un signor solo, supremo, assoluto, e Perpetuo»), BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Monarchia*.

gli apparve, invece, la sua Genova, e il raffronto con Venezia puntualmente torna, nei *Ricordi*, ogni qualvolta occorra ribadirlo. Nella voce *Corrottela*, ad esempio (si tratta ancora del II tomo, quello ultimato in Laguna), Spinola da un lato lodò una volta ennesima la «tanta prudenza» dei “Signori Veneziani”, d’altro canto scrisse di ritenerla «da non molti anni in qua» insidiata dal «lusso» (dall’esorbitante crescita dei consumi voluttuari), «peste» di cui soffrivano anzitutto i suoi conterranei. Confessò inoltre di apprezzare una legge in specie della Serenissima: «per mantenersi nella sua candidezza, e bella disciplina antica», Venezia comminava la pena capitale a quei «gentil’huomini» che «corrotti da denari» rivelavano «ciò che toccando al governo, si ha da tacere». «Con gran ragione» i Veneziani omologavano tale reato «a capo di lesa maestà» e decretavano una specifica tipologia di supplizio: un «simil reo» doveva essere «prima impiccato per la gola, fra le due colonne della piazza di S. Marco, [...] poi tenuto appeso su la forca, per un piede dalla matina alla sera»<sup>60</sup>.

Un altro encomio per Venezia – un altro “ricordo” specificamente attinente la ragion di Stato e la sua tutela – è contenuto nel lemma *Lettere orbe*. «A dì nostri», osservò Spinola, «cioè questi anni a dietro, quando la Repubblica di Venetia volse purgar lo Stato di Terraferma» («nel quale i deboli, e quieti, erano tiranneggiati da i potenti, e da gli Insolenti»), non si trovò «miglior modo» («per haver luce de misfatti e di chi gli haveva commessi») che ordinare ai due provveditori, insigniti di «autorità dittatoria», di porre «in più luoghi cassette nelle quali si potessero metter lettere orbe, e particolarmente di notte»<sup>61</sup>. Una voce strettamente collegata ad *Audienze*<sup>62</sup> e *Corrieri*<sup>63</sup>; rimandi interni, non sempre espliciti, che rappresentano un’altra caratteristica dei *Ricordi*, i quali nel complesso denotano una conoscenza profonda e diretta dei meccanismi di governo

<sup>60</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Corrottela*. Cfr. B.VIII.28, *Segreti pubblici, sotto silenzio*.

<sup>61</sup> BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Lettere orbe*. Cfr. E. Grendi, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo 1989; Y.-M. Bercé, *Il linguaggio del potere secondo le aspettative popolari*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell’età barocca*, Viella, Roma 2009, vol. I, p. 28 in specie.

<sup>62</sup> «In Venetia, la facilità dello dar’ audienza in quel venerando Collegio, dipende dal savio grande di settimana», osservò Spinola; si tratta, dunque, di un costume ben più «libero» (ben meno arbitrario) di quello genovese (ove «li dogi [...] son pronti a dar audienza a richiesta de senatori», ovvero a negarla, se ne hanno convenienza i medesimi), BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Audienze*.

<sup>63</sup> BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Corrieri*: «3. Fra le moltissime prudenze della Republica Vinitiana, ne ho osservata una [...]».

della Serenissima<sup>64</sup> e un'attenzione alle sue più notevoli vicissitudini politiche, dalla crisi dell'Interdetto, alla congiura di Bedmar (1617-18). A tal proposito ricordo il passo in cui Spinola invitò i suoi concittadini a vigilare sulla condotta dell'ambasciatore spagnolo residente a Genova, a diffidarne specie qualora questi avesse avuta «prattica stretta, e longa con religiosi»; per non arrecare grave «pregiudicio» alla Repubblica, scrisse, occorre accertarsi che «la Teologia» mai si mutasse «in machine tocanti allo Stato»<sup>65</sup>: occorre scacciare il «nocivo» pensiero di assegnare, in Genova, sede stabile al «nuncio del Papa» (onde evitare «gli artificij continui» che ne sarebbero derivati)<sup>66</sup>.

D'altronde un cetò di governo molto guardingo in ordine alle materie politiche, torno a precisare. Spinola subì appunto una breve reclusione per avere pubblicamente criticato l'operato dei Collegi, in qualità di conservatore delle Leggi (1619)<sup>67</sup>. Gli unici autori menzionati nei *Ricordi* (e non molto diverso fu il caso di Pallavicino e Della Torre) sono i classici. Non ci è dato pertanto sapere chi siano i «gravissimi autori» – teorici dell'assolutismo e del repubblicanesimo – sui quali si fonda il lemma *Monarchia*<sup>68</sup>; un'estrema reticenza che a maggior ragione concerne la rete di relazioni e i viaggi di Spinola<sup>69</sup>. Un rammarico che nell'economia di queste pagine soprattutto riguarda il suo probabile soggiorno tra Padova e Venezia, tra la fine del 1624 e l'inizio dell'anno successivo, mentre un esercito franco-piemontese tentava invano la conquista della Liguria.

<sup>64</sup> «Et è che questi Signori hanno una Compagnia di corrieri, Bergamaschi per lo più [facente capo alla famiglia Tasso], de quali [...] si posson fidar grandemente, e perché la detta Republica tiene ambasciatori appresso diversi Principi, per l'ordinario suole ogni Ambasciatore, haverne alcuno per viaggio, del quale, [...] si servono per camino et volendo spedir a Venetia hanno di chi fidarsi [...]; giunti poi che sono gli Ambasciatori alle corti di quei Principi [...], han del continuo appresso di loro alcuno dei detti Corrieri, per servirsene in spetie in qualche spedizione urgente, dal che tutto, possiamo cavare essere vero, che i Corrieri, si devon annoverare fra gli Instrumenti necessarij al maneggio dello Stato», *Ibid.*

<sup>65</sup> BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Ambasciatori di Spagna che risiedono qui*.

<sup>66</sup> A differenza di Venezia, Genova non fu sede di nunziatura, BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Nuncio del Papa*.

<sup>67</sup> Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., pp. 6-8, 39.

<sup>68</sup> «Vi sono gravissimi auttori, per una parte e per l'altra», ma non c'è dubbio che «ne tempi moderni [...], se gli huomini potessero ragionarne e scriverne liberamente, quasi tutti si dichiarerebbono a favor delle Republiche», BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Monarchia*.

<sup>69</sup> Cfr. BUG, ms. B.VIII.29, A. Spinola, *Ricordi*, tomo V, *Viaggi*.

Numerose ombre gravano su questo tassello della biografia spinoliana. Partiamo dalle poche certezze: da un lato le affermazioni dello stesso Spinola relative al compimento del II tomo dei *Ricordi* (volume ricco di richiami a Venezia), d'altro canto le accuse dei suoi detrattori, vale a dire gli autori del cosiddetto *Manifesto Lugalupo* (o *Memoriale del Popolo Genovese*), "malcontenti" del ceto non ascritto i quali lo accusarono di anti-spagnolismo (di tradimento): di avere abbandonato la patria nel momento del massimo pericolo, al fine di tessere segrete trame con i Veneziani, freschi alleati di Francia e Piemonte<sup>70</sup>. Un attacco che denota la conoscenza della voce spinoliana *Corrottela* (la quale plaudiva, ricordo, al pubblico supplizio comminato a Venezia nei confronti dei patrizi traditori)<sup>71</sup>. Accuse certamente strumentali: il *Manifesto* è un libello infamatorio

<sup>70</sup> Alleanza siglata in funzione della Valtellina, Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Corti estere, Genova*, 1, *Memoriale del Popolo Genovese al Marchese Spinola per ottenere da S.M. la liberazione dagli aggravii e tirannie da cui trovasi oppresso per parte dei nobili cittadini cui avevano confidato il governo della Repubblica*, 1630, cc. 5v-6r. Per un più ampio quadro della vicenda (per le sue implicazioni politiche e letterarie: destinatario del *Memoriale* fu Ambrogio Spinola, parente di Andrea e nuovo governatore di Milano), Ceccarelli, *Spinola, Andrea*, cit.; Ead., «*In forse di perdere la libertà*», cit., con particolare riferimento alle pp. 158-60. Sugli accordi del febbraio 1623 tra Parigi, Venezia e Torino, maturati nell'alleanza di Susa (1624), C. Cipolla, *Venezia e la guerra dei Trent'anni*, in "Rivista Storica Italiana", IV, 1887, p. 279. Cfr. Biblioteca Angelica, ms. 1658, 52, Gio. Michele Zoagli, *La Repubblica di Genova va in Parnaso a sciogliere il voto per le vittorie ottenute contro de' suoi nemici*, c. 469v («Taci Venetia, et ricordati delle leghe trattate altre volte, et di quell'ultimamente raggiustata in Susa, et guardati di ritornare alla mia presenza, con bugie si manifeste, facendoti a sapere che i tuoi zechini non saranno bastanti di trattenere qui il giusto castigo»).

<sup>71</sup> «Ma sopra tutti chi non sa che Andrea Spinola, quello che fa del Padre della Patria, del Cattone Uticense, quello ch'è il più vecchio et il più giovane de Bruti non arrivano nel zelo della libertà, non solo essortava, e predicava a' tutta la nobiltà, ch'era bene sottrar dalli stati di Sua Maestà più dannari che fosse possibile, et dargli in quella occasione a Venetiani, non solo per l'interesse dell'utile grande che ne traevano, ma perché stava bene alla Republica di Genova sostener i Venetiani in quella guerra, e che si doveva abbracciar quella occasione di sbrigarli d'interesse da Sua Maestà per esser più liberi nel governo della Republica di Genova, ma esso stesso ne diede a Venetiani gran somma, onde avvenne che poscia l'anno 1624, prevedendo la lega che si cominciava contro Sua Maestà et la sua patria, si tenne tanto impegnato et soggetto a Venetiani, i quali apertamente entrarono nella lega, che dubitando che quella Republica non togliesse a Genovesi le entrate, esso, smenticatosi della Patria, et del zelo ardente della libertà, per un vanissimo et frivolo dubbio d'interesse abandonò, primo di tutti i nobili la Patria, e quattro mesi prima della venuta de Francesi si ritirò a Padova, eleggendovi habitatione, professandosi quivi alieno da consigli degli altri suoi Cittadini, i quali biasmava pubblicamente perché stessero tanto uniti a' gli Spagnuoli, e dando ad intendere a' Venetiani, che perciò esso s'era fuggito dalla Patria, per non poter soffrir i pessimi consigli di lei, attione che risaputa fu di molto scandalo, onde il Senato per mezo di parenti di lui lo chiamò, et fece venir a Genova, dove in premio di così generosa attione fu eletto senatore [...]. Degno, se la Republica di Genova avesse il

contro la nobiltà di governo, anzi l'ultimo di una lunga serie, iscritto in una molto agitata temperie di guerra e congiura (1625-29). Accuse che d'altronde influenzarono la revisione dei *Ricordi*, il cosiddetto "ripensamento" di Spinola<sup>72</sup>, il cui ritorno tra Padova e Venezia, all'incirca un anno e mezzo dopo la scomparsa di Sarpi, ad ogni modo costituisce un'ipotesi di grande interesse. Chi furono, più esattamente, gli «uomini celebri in dottrina et erudizione» cui Micanzio alluse, a proposito della diffusione dei "capi" dell'incompiuta *Potestà*? Nel giudizio di Corrado Pin, ben più probabile l'ipotesi di «amichevoli incontri a Venezia» tra i custodi/depositari dell'abbozzo e «stranieri venuti appositamente per procacciarsi scritture sarpiane presso Micanzio o gli amici dello scomparso consultore»<sup>73</sup>.

Siamo così tornati al tema delle dotte conversazioni in Laguna, in questo caso spintesi fino a «quel progetto mancato»: fino a mostrare agli ospiti «le "rubriche"» del prezioso trattato?<sup>74</sup> Quali, appunto, le frequenzazioni veneziane di Spinola? Chi furono i gentiluomini delle cui "private maniere" egli si lamentò? Gli Incogniti veneziani verosimilmente costituirono «l'accademia libertina più importante del XVII secolo»<sup>75</sup>, ricordo, d'altronde nessuna certezza circa gli eventuali rapporti di Spinola con questi ultimi, tantomeno con i massimi protagonisti della vicenda *Potestà* (Sarpi, Micanzio, i fratelli Contarini...); egli d'altronde menzionò il «*De Republica Venetorum* del cardinal Contarini»<sup>76</sup> e soprattutto risulterebbe «grande ammiratore» sia «di Paolo Sarpi», sia «di Nicolò Contarini (1553-1631)»<sup>77</sup>: «l'amico di tutta una vita» di frate Paolo<sup>78</sup>.

---

governo di quella di Venetia, come esso Spinola tanto esalta, e predica a' suoi Cittadini, che l'havessero fatto impiccare ad una forca con li stivali alli piedi, sì come a' Venetia l'haverebbero fatto impiccar per un piede fra le colonne di San Marco, et poscia non ha mancato di continuare, et continua tuttavia ne Magistrati più principali della Republica», ASTO, Corti estere, Genova, 1, *Memoriale del Popolo Genovese*, cit.

<sup>72</sup> Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., pp. 50-2; Ceccarelli, *Custodire, sorvegliare, censurare*, cit., pp. 54-60.

<sup>73</sup> Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 95-6. Aspetto trattato anche in Ceccarelli, *Il "Principe repubblicano"*, cit.

<sup>74</sup> Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 96.

<sup>75</sup> Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, cit., p. 52.

<sup>76</sup> Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., p. 16.

<sup>77</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 105. Un dato di grande interesse, per il quale occorrerebbero migliori riscontri.

<sup>78</sup> G. Cozzi, *Contarini, Nicolò*, in DBI, vol. 28, 1983, [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-contarini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-contarini_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 10 marzo 2023.



Quanto a Giorgio Contarini, custode della *Potestà*, giova precisare che questi fu un «appassionato collezionista» di rarità, come tale al centro di una fitta «rete di rapporti con [...] noti esponenti dei circoli culturali di Padova». Contarini era poi nipote di Marco Corner, vescovo di Padova, a sua volta bibliofilo e antiquario, «abituato a condividere i suoi interessi con figure come Lorenzo Pignoria, Gian Vincenzo Pinelli, [...] Nicolas Fabri de Peiresc». Nomi per nulla estranei alla biografia spinoliana, come certo si ricorderà. A ciò si aggiunga che nel 1602 Pignoria divenne segretario del vescovo Corner<sup>79</sup> e che i nipoti di quest'ultimo, Giorgio e Pietro Contarini, furono «ricordati da Galileo, [...] in una lettera del 1599». Tra la «cerchia di Pinelli» a Padova e «il «ridotto» dei fratelli Morosini a Venezia», insomma – il cenacolo più importante in rapporto alla genesi della *Potestà* – acclarato è il dato di intensi e «frequenti scambi»<sup>80</sup>.

Francamente stupirebbe, per concludere, che Andrea Spinola, il “dotto” genovese per eccellenza, nella Padova e nella Venezia di quegli anni (tra la morte di Sarpi e la guerra savoina) – il “filosofo”, anzi, nel giudizio di Galilei e Peiresc – non avesse avuto esatta contezza degli sviluppi ultimi del pensiero sarpiano, anche solo in termini di circolazione orale. Troppi e troppo notevoli i punti di tangenza tra queste traiettorie biografiche e intellettuali. Perfette coincidenze delle quali vale la pena continuare a ragionare.

### **Il ligure Laudivio Zacchia, nunzio a Venezia, e il suo successore, Giovanni Battista Agucchi (1621-26)**

Il ritorno di Spinola in Laguna, stando ai suoi detrattori, si collocherebbe nel pieno dell'agitata temperie iniziata con la scomparsa di Sarpi, contraddistinta dal «celere interesse» del nunzio per le carte del servita<sup>81</sup>, dal suo affannoso tentativo d'impedire che quelle «mal opere» ulteriormente circolassero («Iddio volse che [Sarpi] morisse», fu, com'è noto, il suo commento a caldo)<sup>82</sup>. Temperie d'altro canto segnata dalle iniziative del «Collegio veneziano», il quale decise, non certo «un mistero anche al di là dei confini d'Italia», di apporre i sigilli alle scritture sarpiane, «in

<sup>79</sup> Barzazi, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*», cit.

<sup>80</sup> Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 9-10.

<sup>81</sup> Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 92.

<sup>82</sup> Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), Segreteria di Stato (d'ora in poi SS), Venezia (d'ora in poi V), vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 gennaio 1623, cc. 34r-35r. Cfr. G. Cozzi, *Sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1958, vol. II, pp. 387-95.

attesa di fare una cernita – questo il motivo ufficiale – tra quelle private e quelle pubbliche». Tutt'altro che «opportuno divulgare», si ritenne, e per quanto concerne la *Potestà*, «nell'Inventario non c'è traccia, benché, [...] sia opera, almeno nella progettazione, con un suo carattere ufficiale» (come tale «spettante agli archivi pubblici»)⁸³. Il 28 gennaio 1623, il nunzio confermò che le scritture di Sarpi erano state «fatte levare dalla Republica», la quale aveva «ordinato che non si tocchino i libri senza sua licenza, e date ancora esse scritture a Nicolò Contarini»; questi si era però «gravemente infermato» e sarebbe stato pertanto obbligato a «pensare ad altro», nell'immediato⁸⁴.

Un anno più tardi (il 27 gennaio 1624), lo scenario non era granché mutato. Il nunzio precisò che i seguaci di Sarpi, «imbivuti delle sue malvagie opinioni», erano ancora numerosi, e che tra costoro c'era «un n° non piccolo» d'individui i quali non solo auspicavano «la rottura col Papa, ma la mutatione della Religione». Nel novero di questi ultimi si distingueva «Nicolotto Contarini»⁸⁵, futuro doge (1630-31), esponente di peso «del processo di statalizzazione e accentramento» compiuto dalla Serenissima dopo l'Interdetto, nettamente collocato «fra i riformatori»⁸⁶.

Altro dato di non trascurabile interesse, tornando a Spinola, è che a ricondurlo in Laguna, poco dopo la nomina di un nuovo nunzio, non furono – sempre in base ai suoi denigratori – ragioni di carattere privato, bensì l'urgenza di “negoziare coi Signori Veneziani” (nei confronti dei quali egli sempre “si tenne tanto impegnato et soggetto”). Chi era appunto colui cui anzitutto toccò vigilare sulle iniziative del governo veneziano in ordine alle carte di Sarpi (alla sua complessiva eredità), tra la morte di padre Paolo e il gennaio 1624, e chi fu, invece, il suo successore, titolare della nunziatura veneziana durante il soggiorno di Spinola? Nel primo caso si tratta di Laudivio Zacchia, curiosamente un altro ligure, originario dell'entroterra spezzino, vescovo di Montefiascone e Corneto⁸⁷ e

⁸³ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 93-4. Cfr. Id., *Le scritture pubbliche trovate alla morte di fra Paolo Sarpi nel convento dei Servi*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1978 (estratto da “Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino”, serie 5, vol. II, 1978, pp. 311-69).

⁸⁴ AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 28 gennaio 1623, c. 52v.

⁸⁵ Tra i restanti, «Domenico Da Molino, forse il peggior di tutti, [...] Sebastian Veniero, costui non s'è mai ritirato da maneggi publici, Giovanni Da Mula, il procuratore Nani, il Procuratore Soranzo», AAV, SS, V, vol. 43, Lettera del 27 gennaio 1624, cc. 9v-10r.

⁸⁶ Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 30 ss. Cfr. Cozzi, *Contarini, Nicolò*, cit.; Id., *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1958.

⁸⁷ «Le istruzioni consegnategli dalla Segreteria pontificia portano la data del 1° giugno

futuro protettore della nazione genovese (1630-37)<sup>88</sup>. Il suo successore fu invece il bolognese Giovanni Battista Agucchi<sup>89</sup>. Poche altre notazioni, tratte dai dispacci di entrambi alla Segreteria di Stato pontificia.

Non potendo dirsi affatto «spenta la fazione del vecchio doge Leonardo Donà» (1536-1612), protagonista della crisi dell'Interdetto, il compito precipuo di Zacchia, già a partire dal suo insediamento (gennaio 1621) fu «presenziare regolarmente alle sedute del tribunale dell'Inquisizione» («insieme all'inquisitore generale, al patriarca di Venezia e ai tre Savi all'eresia») e «sorvegliare l'anziano servita Paolo Sarpi». Zacchia avrebbe cioè dovuto favorire il riavvicinamento della Serenissima a Roma e agli Asburgo e viceversa scoraggiare le relazioni «con gli Stati protestanti: Provincie Unite olandesi, Regno d'Inghilterra e Cantoni svizzeri»<sup>90</sup>. Una settimana dopo la scomparsa di Sarpi, Zacchia trasmise al segretario di Stato (il cardinal nepote Ludovico Ludovisi) le sue impressioni circa i «semplici», ingenuamente convinti che Sarpi avesse «fatta buona morte», e i «maliziosi che lo divulgano». Suscitava in lui gran «meraviglia che mentre li Calvinisti che sono in questa Città lo piangono, vi sia chi voglia far credere che sia morto da santo»<sup>91</sup>.

Anche in occasione della sepoltura di Sarpi (il lunedì seguente), cerimonia cui «concorse molta gente»<sup>92</sup>, si videro eccome «l'eretici che dimorano in Venezia». «A queste cose io non mi sono opposto», scrisse Zacchia, «per non haverle intese a tempo»; d'altronde il nunzio assicurò di non avere mai smesso di vigilare su quelle «male sementi», a cominciare da «Fra' Fulgenzio» (che

---

1621» e «all'inizio di febbraio del 1624», Zacchia risulterebbe già tornato a Roma, G. Brunelli, *Zacchia, Laudivio*, in DBI, vol. 100, 2020, [https://www.treccani.it/enciclopedia/laudivio-zacchia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/laudivio-zacchia_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 10 marzo 2023. Cfr. *L'Archivio della nunziatura di Venezia*, sezione II (1550-1797), Inventario, a cura di G. Roselli, Archivio Vaticano, Città del Vaticano 1998, pp. IX, XXIV.

<sup>88</sup> M. Mombelli Castracane, *La Confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'archivio, cronologia dei cardinali protettori e dei governatori con notizie biografiche*, a cura di F. Boggiano-Pico, L. S. Olschki, Firenze 1971, p. 193.

<sup>89</sup> I. Toesca, R. Zapperi, *Agucchi, Giovanni Battista*, in DBI, vol. 1, 1960, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-agucchi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-agucchi_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 10 marzo 2023.

<sup>90</sup> Brunelli, *Zacchia, Laudivio*, cit.

<sup>91</sup> AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 gennaio 1623, foll. 37r-37v. Cfr. Brunelli, *Zacchia, Laudivio*, cit.

<sup>92</sup> AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 gennaio 1623, foll. 37v-38v. «Seguirono solenni esequie pubbliche, celebrate con la partecipazione degli Ordini mendicanti cittadini», Barzazi, *Sarpi, Paolo*, cit. Inoltre, M. Infelise, *Che di lui non si parli. Inquisizione e memoria di Sarpi a metà '600*, Viallon (par), *Paolo Sarpi. Politique et religion*, cit., con particolare riferimento alle pp. 350-1.

di Sarpi era primo «discepolo», che pretendeva «succedergli nell'ufficio di Consultore», il «che sarebbe gran male»<sup>93</sup>. Gli risultava, appunto, che Micanzio avesse posto mano all'opera di eternare la figura del maestro, che fosse cioè intento a scrivere la «vita» di frate Paolo. «Ho anche inteso», precisò Zacchia il 18 febbraio 1623, «che questi Signori [Veneziani] habbiano ordinato alli frati di questo Convento [S. Maria de' Servi] di non ammettere visita de superiori fuori del Stato senza loro saputa»<sup>94</sup>.

Il nunzio si ritrovò quindi alle prese col problema della «memoria» o «tumulo», l'iscrizione sepolcrale che i serviti desideravano per Sarpi<sup>95</sup> (opera manifestamente «sacrilega», nel concetto romano)<sup>96</sup>. Gli risultava insomma che i seguaci del defunto consultore fossero molto determinati anche su questo specifico fronte, e precisò che tra coloro cui più era grato – che più lo stavano supportando nel compito di acquisire migliori informazioni – c'era un suo connazionale, il cardinale Giacomo Serra (1570 ca.-1623), il quale poteva a sua volta contare sul sostegno dei Canonici regolari lateranensi del convento di Santa Maria della Carità<sup>97</sup>.

Durante la crisi dell'Interdetto, in effetti, Serra aveva attivamente cooperato con la «congregazione dell'Armi» (preposta ad approntare l'esercito che la Santa Sede immaginava di muovere contro la Serenissima)<sup>98</sup> e con l'allora nunzio a Venezia, Orazio Mattei (stretto parente dei Pinelli, esponenti anch'essi – come i Serra – del patriziato genovese «vecchio»). Il legame dei Liguri con questa nunziatura, iniziato con la nomina di Giovanni Battista Castagna (1573-77) – futuro Urbano VII – si era dunque conservato piuttosto solido<sup>99</sup>.

<sup>93</sup> AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 gennaio 1623, cc. 37v-38v.

<sup>94</sup> AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 18 febbraio 1623, cc. 83v-84r.

<sup>95</sup> «Martedì sera fu risoluto in Pregadi di dare ducati duecento alli frati de' Servi, i quali si dice che ne havessero fatta istanza per fare una memoria a fra' Paolo, et per ottenere la parte fu ordinato che fossero mandati fuori tutti li Papalini, come seguì, si che V.S. Illustrissima vede come questi frati riguardano più al favore mondano che al timore di Dio», AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 1 febbraio 1623, cc. 71r-71v. Cfr. vol. 43, Laudivio Zacchia, Lettera del 21 ottobre 1623, c. 3r.

<sup>96</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Laudivio Zacchia, Lettera del 28 ottobre 1623, c. 3v. Cozzi, *Sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, cit.

<sup>97</sup> AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 25 febbraio 1623, c. 88v. Cfr. ivi, Lettera del 21 ottobre 1623, c. 400v.

<sup>98</sup> G. Brunelli, *Serra, Giacomo*, in DBI, vol. 92, 2018, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-serra\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-serra_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023.

<sup>99</sup> A. Ceccarelli, *Pinelli, Domenico*, in DBI, vol. 83, 2015, [https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-pinelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-pinelli_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023; *L'Archivio della nunziatura di Venezia*, cit., pp. XXIII-XXIV.

Veniamo ora ad Agucchi, arcivescovo di Amasea, successore di Zacchia, colui che dall'ottobre del 1621 era stato «di fatto l'unico responsabile della corrispondenza ufficiale con i nunzi» (funzione principale della Segreteria di Stato)<sup>100</sup>. Giunto a Venezia all'inizio del 1624, egli dovette dare immediata prova della sua «esperienza diplomatica e cancelleresca», fu cioè chiamato a continuare l'opera «di staccare la Repubblica dall'alleanza con la Francia» («per avvicinarla alla Spagna e alla S. Sede»); chiamato, insomma, a interferire «nella stessa politica interna veneziana», sostenendo «cautamente» la fazione papalista<sup>101</sup>.

La Serenissima aveva frattanto inviato a Roma Pietro Contarini, già «ambasciatore presso le principali corti europee» oltretutto «figura chiave nel passaggio a Londra del manoscritto dell'*Istoria del Concilio tridentino*» di Sarpi<sup>102</sup> e fratello di Giorgio, custode della *Potestà* (Micanzio). Nomina sulla quale Zacchia si era nel dettaglio pronunciato: si trattava di un ottimo soggetto, per indole e per costumi, ritenne (nipote del vescovo di Padova, del resto)<sup>103</sup>. Lo stesso Contarini avrebbe in effetti poco dopo assicurato al pontefice che la pianificata “memoria” in ricordo di Sarpi sarebbe stata collocata nella sala del Consiglio dei Dieci, comunque non nella chiesa dei serviti<sup>104</sup>.

D'altro canto Contarini – riferì Agucchi nell'aprile 1624 – aveva ricevuto il compito d'intavolare non meglio precisate trattative «con gli Ambasciatori Genovesi»<sup>105</sup>, e nel giugno di quello stesso anno – sono i mesi in cui Andrea Spinola si apprestava a giungere in Laguna (*Manifesto*) – sempre Agucchi informò che Nicolò Contarini e altri seguaci di Sarpi («dei più avversi alla Santa Sede») avevano pratica strettissima con gli “eretici olandesi” (quali il mercante Daniele Nis)<sup>106</sup>. Urgevano capi d'imputazioni ben più gravi che in passato – non poteva più trattarsi solo

<sup>100</sup> P. Broglio, S. Brevaglieri, *Ludovisi, Ludovico*, in DBI, vol. 66, 2006, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-ludovisi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-ludovisi_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 10 marzo 2023.

<sup>101</sup> Toesca, Zapperi, *Agucchi, Giovanni Battista*, cit.

<sup>102</sup> Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 10.

<sup>103</sup> AAV, SS, V, vol. 42-I, tomo II, Laudivio Zacchia, Lettera del 10 giugno 1623, c. 242r.

<sup>104</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Laudivio Zacchia, Lettera del 4 novembre 1623, cc. 3v-4r.

<sup>105</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 6 aprile 1624, cc. 29v-30r.

<sup>106</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 22 giugno 1624, cc. 48r-50v. Su «Daniel Nijs, [...] da tempo amico di Sarpi» (Barzani, *Sarpi, Paolo*, cit.) e sul ruolo da lui avuto nella vicenda dell'*Istoria del Concilio tridentino*, P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, pp. 720-9; Cozzi, *Sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, cit., pp. 392-5; F. A. Yates, *Paolo Sarpi's «History of the Council of Trent»*, in “The Journal of the Warburg and Courtland Institutes”, 7, 1944, pp. 123-43.

di qualche «articolo della potestà del papa» – anche perché Micanzio aveva frattanto assunto il controllo di S. Maria de' Servi, ove impunemente circolavano libri stampati in Inghilterra<sup>107</sup>.

La Segreteria di Stato a stretto giro rispose – significativamente in cifra – che il pontefice aveva ordinato di «mutare parte delli Padri della casa di Venezia»<sup>108</sup>, desiderando che «frattanto [...] s'impingui il processo intorno a i capi nuovi soprangiunti dopo l'interdetto e particolarmente intorno al Calvinismo o altra eresia»; al nunzio e al padre inquisitore venne pertanto richiesto di percorrere ogni strada utile allo scopo<sup>109</sup>. «Io starò attentissimo per iscoprire se si tratterà [...] di cosa alcuna che appartenga a fra' Paolo», precisò Agucchi<sup>110</sup>, e aggiunse di avere ormai chiaro che i «Signori Veneziani», i quali amavano per loro natura comandare «e l'esser liberi de leggere», si stavano lasciando «ingannare dalla falsa dottrina di fra' Paolo», un frate che s'era studiato «d'imprimere nelle menti loro, che i sudditi del Principe quantunque divengano ecclesiastici non lasciano però d'esserli sudditi sottoposti, et obbligati». Inoltre Agucchi non fu da meno del suo predecessore in fatto di buoni informatori; riferì ad esempio che le pessime letture di Micanzio e dei suoi confratelli continuavano, come attestava «un libro, che tenevano in mano, stampato in Inghilterra»<sup>111</sup>.

Passò anche l'autunno, ma il clima dei rapporti tra Roma e la Serenissima non accennava a migliorare. All'inizio del 1625, Agucchi informò che il governo veneziano non aveva affatto gradito la notizia della censura decretata per l'*Historia* di Andrea Morosini, e aveva per tutta risposta ordinato ai librai di continuarne la vendita. Correva intanto

voce per Venetia che si sia per stampare un'Historia particolare dell'interdetto fatta da Fra' Paolo, ma non ne trovo riscontro, né so [...] ch'esso n'habbia composta alcuna. Bene intendo ch'egli ha havuta parte in quella del Morosini e che sollecitò, finché visse, il pubblicarla, se ben l'autore non v'inclinava. Nicoletto Contarini la sollecitò parimente e da poi si mise a scriver l'Historia per seguitar quella del Morosini. Li sarà somigliante al suo cervello, si leggeranno le cose strane se verrà mai in luce<sup>112</sup>.

<sup>107</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettere del 22 giugno (cc. 48r-50v) e del 13 luglio 1624 (cc. 59r-62r).

<sup>108</sup> Il papa aveva cioè ordinato che «si assignassero ad altri luoghi fuori dello Stato quelli Padri timorati e di buona qualità che sono informati e possono deporre in questa causa», AAV, SS, V, vol. 43, La Segreteria di Stato al nunzio Agucchi, c. 57r (6 luglio 1624).

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 27 luglio 1624, c. 66v.

<sup>111</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 13 luglio 1624, c. 62r.

<sup>112</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 25 gennaio 1625, cc. 107v-108r.

Nicolò Contarini era dunque rimasto osservato speciale, mentre il papa, concedendo udienza a Pietro Contarini, faceva notare che alla Serenissima non era bastato «essersi fatta motrice di queste turbolenze quanto alla parte politica, che ben mostra di volerne far altrettanto in turbar la Religione cattolica in Italia». Venezia, avrebbe concluso il pontefice, «vuol tirarci a forza dove noi non vorremmo andare. Dio gli perdoni»<sup>113</sup>.

Anche più netto fu il giudizio di Agucchi sui vertici politici della Repubblica:

massimamente che i Giovani, i quali cominciano ad entrar nel governo, sono tutti allevati dopo l'interdetto dentro l'opinione di fra' Paolo, et i Vecchi di buona mente vanno morendo o mancando di autorità, e però, sì come ho scritto più volte, la Repubblica si governa da pochi, la più parte de quali sono huomini di lingua e di ardore, e di mala coscienza, e che forse credono poco, onde pare che non godino maggiormente che di opporsi a Roma, et alla Chiesa, per andarne a poco a poco distruggendo di qua ogni autorità; di che io sostengo un perpetuo dolore, e solo mi confido che Iddio benedetto non l'abbandonerà<sup>114</sup>.

Nella presente congiuntura – furono le considerazioni ultime del nunzio – «gli avvenimenti sono forse più frequenti e forse alcuni [...] più gravi» in rapporto agli anni dell'Interdetto, «e quel che io stimo peggio [...] si è che ne' tempi andati si è preteso di poterlo fare per privilegi apostolici da loro allargati e per antiche e approvate consuetudini, là dove hoggi si pretende secondo la dottrina di fra' Paolo, e di poter fare ogni cosa di propria e suprema autorità»<sup>115</sup>.

Entro questo preciso scenario – che io ho solo brevemente rievocato, privilegiando la fonte primaria, i suoi più vividi colori – si svolsero, secondo Micanzio, i primi “amichevoli incontri” (Pin) finalizzati a individuare «uomini celebri in dottrina et erudizione, per incitargli, se sia possibile, ad intraprender l'impresa» di ultimare la *Potestà*, trattato di cui Sarpi aveva «lasciata la sola idea»<sup>116</sup>. Andrea Spinola giunse forse in questa stessa Venezia. Se sì, per quale ragione? Ordire trame anti-spagnole (*Manifesto*) ovvero “cooperare alla conservazione della libertà di Genova” (*Ricordi*)? Per certo la nota – purtroppo non datata – che egli inserì a chiusura del suo secondo quaderno è singolare e denota un'ansia di censura:

<sup>113</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 1 febbraio 1625, c. 110r.

<sup>114</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 21 marzo 1626, c. 215v.

<sup>115</sup> AAV, SS, V, vol. 44, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 12 ottobre 1624, c. 766v.

<sup>116</sup> Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 2.

Lode a Dio, et alla Beatrissima Vergine, trovandomi in Venetia, finisco il secondo tomo di queste mie fatiche, nelle quali ho fine di cooperar con quel poco, che può venir da me, alla conservatione della libertà, della mia patria, la quale amo, conforme all'obbligo, che la natura me n'impone. Se in questo tomo io havessi detto, cos'alcuna la quale potesse dar disgusto, ai superiori spirituali, o ver temporali, sin' adesso l'ho per cancellata, essendo ragionevole che conforme al detto antico di Democrito, ognuno si sottometta alle leggi, ai ministri, et ai più savij<sup>117</sup>.

D'altronde Spinola fu non solo il "Catone Uticense" del repubblicanesimo genovese (*Manifesto*)<sup>118</sup>, fu anche uno strenuo difensore della Chiesa e del pontefice, considerati spiritualmente<sup>119</sup>.

### **La polemica spinoliana contro il termine *Principe*. Lo *straregnare***

L'ultimo aspetto notevole, in merito all'idea di sovranità spinoliana, è l'insistenza con cui i *Ricordi* deprecano l'utilizzo del termine «Principe». Nella voce *Academie*, ad esempio, Spinola scrisse che «il Capo dell'Accademia, [...] lasciato il nome consueto di Principe, si chiami», semplicemente «presidente»<sup>120</sup>. Nella voce *Dogi nostri di Genova* si legge invece: «niuno dovrebbe chiamar Principe il nostro Doge», ovvero un cittadino che davvero

fosse sodo e prudente, non harebbe a comportare, che al detto lo chiamasse così. Perché se bene in Venetia quel doge, si chiama Principe co' l significato latino antico, che vuol dir primo, con tutto ciò per il più, hoggidi, chi dice il Principe, senz'altro aggiunto, intende ragionar del ... [incomprensibile]<sup>121</sup>.

I medesimi, chiarissimi termini, contraddistinguono i lemmi *Dormir delle leggi* e *Collegij Serenissimi*: «fanno error non piccolo i Collegij a lasciarsi nominar col titolo di Principe»; abuso reso ancor più grave dalla pretesa di esercitare l'autorità criminale (atteggiamento che «mai si è veduto» nelle repubbliche libere e ben regolate, «usanza [...] da Principe

<sup>117</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, p. 300.

<sup>118</sup> Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., p. 13.

<sup>119</sup> BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Chiesa, considerata temporalmente*. Tra le ultime volontà di Spinola, anche un simbolico dono al pontefice – una cassetta di frutta l'anno – quale successore di Pietro e protettore della Repubblica di Genova, Bitossi, *Introduzione. Profilo di Andrea Spinola*, cit., pp. 24-5.

<sup>120</sup> BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Academie*.

<sup>121</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Dogi nostri di Genova*.



solo, et assoluto»: «così fanno i Re ne i regni»<sup>122</sup>. Costituiva insomma un ben «cattivo augurio alla libertà» di Genova l'utilizzo di questo vocabolo e delle conseguenti “usanze”, sia da parte dei più alti magistrati («quell'andar per la città, che fanno i nostri Dogi, in privato, con la guardia, è prospettiva di Principe assoluto»)<sup>123</sup>, sia da parte dei “particolari” più eminenti<sup>124</sup>. L'abito repubblicano era appunto, nel concetto di Spinola, una questione di costumi e di pensieri, di simboli e di linguaggio. Aspetti sui quali occorreva vigilare<sup>125</sup>, cui i più giovani dovevano essere opportunamente formati (un complesso di ideali e di pratiche che andava «appreso in herba»)<sup>126</sup>.

Nella voce *Oremus pro Imperatore nostro*, poi, dedicata al valore della preghiera d'intercessione, specie nella dimensione collettiva – un tema che molto meriterebbe di essere approfondito, su entrambi i versanti (genovese e veneziano) – Spinola invitò i suoi concittadini a non pregare per alcun “Principe secolare” (anche negli oratori privati). I Genovesi avrebbero semmai dovuto dedicare preci al pontefice (in quanto vertice spirituale della cristianità)<sup>127</sup>, alla “Signoria” (al governo della Repubblica) e all'Impero. La preghiera e le pratiche devozionali (processioni, atti di pietà) erano dunque di fondamentale importanza per la salvaguardia dello Stato<sup>128</sup>, e il tema risulta tutt'altro che estraneo alla *Potestà*. «Chi

<sup>122</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Collegij Serenissimi*. Cfr. *Dormir delle leggi*: «I Principi sono sciolti dalle leggi, et in tutti i negocij possono fare ciò che par loro il meglio». In merito alle repubbliche, invece, le quali, a detta d'alcuni, pure «si governano, con la scienza regia», si consideri che tale «modo di parlare, perché come alquanto scuro, non è forse [...] ben inteso, et anche perché non di rado il lasciar dormire le leggi, et il valersi della scienza regia, sono l'istessa cosa, ho voluto dichiararlo a lungo [...] per imprimerlo meglio», BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Dormir delle leggi*.

<sup>123</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Dogi nostri di Genova*.

<sup>124</sup> «Nell'abuso generale è men male che molti, e molti de' nostri cittadini metta la corona sopra le lor arme, [...] sappisi che nelle Republiche, ove si sta sul caso in materia di libertà, non v'è chi ardisca affibbiarsi corone, le quali propriamente toccano a Principi di gran Stato, et assolutissimi», BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Corone sopra li scudi alle arme*.

<sup>125</sup> «A questa sorte di censura [relativa ai costumi], essercitata però con discrezione, invito i Cittadini», BUG, ms. B.VIII.25, A. Spinola, *Ricordi*, tomo I, *Censura*.

<sup>126</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Desiderio di regnare*.

<sup>127</sup> BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Oremus pro Imperatore nostro*.

<sup>128</sup> BUG, ms. B.VIII.28, A. Spinola, *Ricordi*, tomo IV, *Pregchiere pubbliche*; B.VIII.29, *Viva la Signoria*; ASCGe, ms. Brignole Sale 106.B.3, A. Spinola, *Ricordi*, *Congregazioni, o siano Compagnie*. Cfr. A. Ceccarelli, *Plague and Politics in Genoa (1528-1664)*, in D. Pallotti, P. Pugliatti (eds.), *Plagues in Early Modern Europe*, special issue of “Journal of Early Modern Studies”, 2023, pp. 1-22.

renderà al Prencipe culto, riverenza o obediènza», recita appunto l'abbozzo sarpiano, «dirà ben d'aver legame di soggezione e vincolo d'obediènza più stretto col Prencipe che con qual si voglia creatura»<sup>129</sup>. Nelle rubriche, invece, al capo 23, si legge: «Che il Prencipe deve far osservar il comandamento di Dio, che siano fatte per lui continue preghiere pubbliche nella Chiesa»<sup>130</sup>.

Questo stesso argomento, ricordo, era divenuto terreno di conflitto tra Genova e Roma proprio negli anni in cui uno Spinola (Orazio) era stato al governo della Chiesa genovese (1600-16). In una data purtroppo imprecisata, i Collegi avevano cioè tentato d'imporre una preghiera «pro Republica» in tutte le messe cantate entro il dominio genovese. Prontamente informata dal vicario vescovile, la Santa Sede l'aveva vietata, considerandola equivalente al «pro Rege» (orazione in uso nelle monarchie), ritenendo che la nuova preghiera avrebbe finito col sostituirsi al «pro Pontefice» e al «pro Ecclesia»<sup>131</sup>.

Andrea Spinola, altrimenti detto, strenuamente si batté anche contro questa specifica manifestazione delle “piaghe” di cui Genova soffriva: una tendenza che chiamò «straregnare», un accentramento di potere da parte del doge e dei Collegi<sup>132</sup>, uno slittamento verso la monarchia a partire dal piano simbolico/semantico. Se ne occupò specie nell'ambito del II tomo dei *Ricordi* (quello ultimato a Venezia), puntando il dito contro quei cittadini che ambivano a governare «con maniera ch'habbia dell'assoluto», che ponevano in ombra le leggi (del 1528 e del 1576) e le altre magistrature (la Rota criminale e il Consiglio soprattutto).

<sup>129</sup> «E chi vorrà seguire la fede della Chiesa cristiana, converrà che dica il Prencipe esser secondo dopo Dio e non aver alcuno maggiore, salvo che Dio», Sarpì, *Della potestà*, cit., p. 63.

<sup>130</sup> Ivi, p. 76.

<sup>131</sup> AAV, Misc. Arm. I, vol. 153, cc. 151r-152v.

<sup>132</sup> «In atto pratico però, et de fatto, il Doge nel Senato, e nei due Collegij anche, fa tutto ciò, che egli vuole [...] cosa non mai più veduta in alcuna Rep.ca antica, o moderna», BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Dogì nostri di Genova*. Inoltre, ivi, *Dormir delle leggi*: «nelle Republiche libere il dormir delle leggi non può di ragione esser in man d'altri che di quel magistrato, o per dir meglio radunanza in poter della quale consiste il maneggio dello Stato: come sarebbe a dir in Venetia nel Pregadi, in Lucca in quella radunanza di centro trenta cittadini, e qui in Genova nel Minor Consiglio, se, come vorrebbe il dovere, si osservasse il capo 48 delle leggi del '76; non vi è dunque di ragione che sia in mano dei Serenissimi Collegij soli il lasciar dormir le leggi».

Questa gli parve fra le maggiori «invertitudini e confusioni della nostra Republica», fonte di «rovina publica»<sup>133</sup>, nonché di vergogna («io m'arrossisco e m'affliggo a parlarne»)<sup>134</sup>.

La polemica spinoliana contro il termine “Principe” (contro lo “straregnare”) – che in astratto potrebbe denotare la conoscenza dell’ultima posizione sarpiana in tema di sovranità – d’altronde riguarda la sola Genova, non certo Venezia, al contrario rimasta, nel parere di Spinola, saldamente ancorata alle sue antiche consuetudini. Una visione della Serenissima indubbiamente idealizzata; basti il confronto con quella fratanto proposta dai nunzi: “la Republica si governa da pochi, la più parte de quali sono huomini di lingua e di ardore” (Agucchi).

Nei riguardi dei “Signori Veneziani”, per concludere, Spinola mosse rarissime critiche (in effetti solo quelle relative alle loro “maniere private” e ai “nuovi lussi”); quanto agli strali contro i suoi concittadini, invece, mi limito a ricordare che non molti anni più tardi (1637) Genova attribuì la corona al doge<sup>135</sup>.

<sup>133</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Collegij Serenissimi*. Inoltre, «quando un cittadino di Città libera, si lascia entrar nel capo la maledittione del pensiero di dominare, cioè il desiderio di regnare, ch'è l'istesso, si può dir con ragione, ch'egli ha dato entrata al più scellerato pensiero che sia fra gli uomini, e che insieme dato bando ad ogni quiete [...], si sia poste addosso le furie infernali». Ci si guardi, dunque, da «chi nato in patria libera, spinto dal desiderio di regnare, s'incammina al soggiogarla», ivi, *Desiderio di regnare*.

<sup>134</sup> BUG, ms. B.VIII.26, A. Spinola, *Ricordi*, tomo II, *Corrottela*. Inoltre, ivi, *Desiderio di regnare* («ma passando a quella vasta avidità di straregnare per dir così, che è ne Principi, e ne' più grandi massime, chi negherà ch'ella non sia cagione [...] delle miserie del mondo? [...] Cred'io, che con verità possa dirsi non esservi alcun Principe che si contenti dello Stato, ch'egli possiede. [...] Era dunque maledetta quella diabolica avidità di straregnare»). Cfr. Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., pp. 162-85.

<sup>135</sup> E contestualmente la Vergine fu proclamata sovrana dello Stato. Il decreto del 29 dicembre 1637 stabilì che il doge vestisse di porpora e che nelle occasioni solenni utilizzasse il manto regale e la corona regia, Vitale, *La diplomazia genovese*, cit., p. 29. Inoltre, M. G. Bottaro Palumbo, «*Et rege eos*». *La Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della Repubblica (1637)*, in “Quaderni Franzoniani”, IV, 2, 1991, pp. 35-49; R. Ciasca, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in “Giornale storico e letterario della Liguria”, XIV, 1938, pp. 81-91; L. Volpicella, *I libri cerimoniali della Repubblica di Genova*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, XLIX, 2, 1921, pp. 102-3 ss.; J. Zunckel, *Tra Bodin e la Madonna. La valenza della corte di Roma nel sistema politico genovese. Riflessioni sull'anello mancante*, in M. Schnettger, C. Taviani (a cura di), *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, Viella, Roma 2011, pp. 145-91.

**Raffaele Della Torre. *Da Dio immediatamente.*  
Dalla Lettera alla Squitino**

Sempre nel 1637 – sei anni dopo la scomparsa di Spinola, due anni dopo quella di Pallavicino – Raffaele Della Torre diede alle stampe la *Lettera al marchese Vincenzo Giustiniani*<sup>136</sup>, scritto che traeva ispirazione dai teorici del dominio veneziano sul mare Adriatico, dibattito che, a partire dal secondo decennio del XVII secolo, aveva coinvolto «giuristi e uomini politici, compreso lo stesso Sarpi»<sup>137</sup>. Tra gli assertori dell'esclusività delle acque “nazionali” si collocava anche il giurista inglese John Selden (*Mare Clausum*, 1635) – un attento lettore di Sarpi<sup>138</sup> – mentre sull'opposto versante (tra i teorici della libertà dei mari), il nome più autorevole era quello di Grozio<sup>139</sup>.

<sup>136</sup> ASCGe, ms. 1076, *Lettera del Sig. Raffaello Della Torre al Marchese Vincenzo Giustiniani di Roma*, 1637, cc. 1066r ss.

<sup>137</sup> In questo quadro, «l'opera che avrà più risonanza è quella di Giulio Pace da Beriga, stampata a Padova nel 1619, *De dominio maris Hadriatici disceptatio*», ovvero «lo scritto di Giulio Pace, e altri contro gli Uscocchi (Sarpi?)», R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, III, 1, 1973, pp. 13-76, con particolare riferimento alle pp. 35-7 ss. Inoltre, Barzani, «*Si quid e Gallia afferatur, avide lego*», cit., con particolare riferimento al «*Supplimento dell'Historia degli Vscocchi* di Minuccio Minucci arcivescovo di Zara, pubblicato anonimo da Sarpi nel 1617». Cfr. P. Sarpi, *La Repubblica di Venezia la casa d'Austria e gli Uscocchi. Aggiunta e supplimento all'istoria degli Uscocchi: trattato di pace et accommodamento*, a cura di G. e L. Cozzi, Laterza, Bari 1965; P. Sarpi, *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia, di Fra' Paolo Sarpi*, Introduzione di T. Scovazzi, Giappichelli, Torino 2001; G. Acquaviva, T. Scovazzi (a cura di), *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, Giuffrè, Milano 2007; L. Benton, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; F. de Vivo, *Historical justifications of Venetian Power in the Adriatic*, in “Journal of the History of Ideas”, 64, 2003, pp. 171-6.

<sup>138</sup> «One of the several distinguished English readers of Sarpi», C. Petrolini, P. Pirillo, *Anglo-Venetian networks. Paolo Sarpi in early modern England*, in M. Marrapodi (ed.), *The Routledge Research Companion to Anglo-Italian Renaissance Literature and Culture*, Routledge, London 2019, pp. 434-49.

<sup>139</sup> Sulle orme di Della Torre si pose, non molti anni più tardi, il connazionale Pietro Battista Borghi, autore del *De dominio* (1641), lavoro che appunto ne fece un importante «seguace italiano di Selden», Savelli, *Un seguace italiano di Selden*, cit. Inoltre, P. B. Borghi, *De dominio Serenissimae Genuensium Reipublicae in Mari Ligustico*, Dominicus Marcanus, Romae 1641; V. Castronovo, *Borgo, Pietro Battista*, in DBI, vol. 12, 1971, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-battista-borgo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-battista-borgo_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 10 marzo 2023. Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., pp. 12, 111-12, 117-19.

La *Lettera* di Della Torre fondamentale mente esprime una posizione anti-spagnola, ossia il risentimento per l'incidente verificatosi nel giugno del 1637 a largo di Diano (nei pressi di Imperia), ove «una squadra navale spagnola» aveva assalito un convoglio di «dieci navi olandesi da carico dirette a Genova». La vicenda «non solo era grave da un punto di vista diplomatico», argomentò Della Torre, «ma poneva in discussione tutti i diritti che la Repubblica vantava sul mar Ligure» («la giurisdizione e il dominio di Genova» sulle «sue acque»)<sup>140</sup>. Non a caso una *Lettera* indirizzata al banchiere Vincenzo Giustiniani, massimo esponente della nazione genovese di Roma (cui la Repubblica brevemente conferì il compito di rappresentarla)<sup>141</sup>. Un altro profilo politico e intellettuale senz'altro meritevole di nuovi studi, un altro genovese molto attento alla crisi politico-giurisdizionale tra Venezia e la Santa Sede (alla disputa tra Sarpi e Bellarmino), tematica per la quale si segnala una «straordinaria abbondanza» nella sua biblioteca<sup>142</sup>.

<sup>140</sup> Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

<sup>141</sup> ASGe, AS, 2351, Lettere Ministri (d'ora in poi LM), Roma (d'ora in poi R), Vincenzo Giustiniani al governo; V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII, 1934, pp. 15-6. Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., p. 10.

<sup>142</sup> Una piccola biblioteca, in base a questo inventario (quasi certamente parziale, redatto nel 1638, dopo la morte di Vincenzo), composta da 376 opere, tra le quali l'orazione per l'elezione dogale di Alessandro Giustiniani (1611) di Raffaele Della Torre («*Orationi dell'Incoronazione delli Signori Alessandro Giustiniano...*») e uno dei lavori più noti di Pietro Battista Borghi («*Petri Baptistae Burgi de Bello Svevo in 4°*», Liegi, 1633). Segue un elenco dei titoli che sono di maggiore interesse, in rapporto alla crisi dell'Interdetto veneziano: «*Difesa della potestà et immunità ecclesiastica di Monsignor Servantio...*; *Difesa delle censure pubblicate da Paolo V nella causa de signori Venetiani fatta da alcuni Theologi della Religione de Servi in risposta delle considerazioni di Fr. Paolo Veneto in 4°*; *Sententia Ascanij Cardinalis Columnae contra Reipublicae Venetae...*; *De ecclesiastica immunitate Fr. Augustini Vigianij Florentini...*; *Apologia contro le considerazioni di Fr. Paolo da Venetia [...] composta da Fr. Lelio Baglioni Florentino...*; *De iustitia et validitate censurarum Pauli V [...] Joannis Francisci Fagnani in 4°*; *Tractatus de Immunitate Ecclesiastica et potestate Romani Pontificis Alexandri Pesantij in 4°*; *Risposta del Cardinal Bellarmino a' due Libretti sopra l'interdetto della Republica di Venetia in 4°*; *Agésilao Mariscotti sopra il mal fondato avviso del Signor Antonio Quirino...*; *Disputatio de Immunitate Ecclesiastica Rutilij Benzonij...*; *Confutatione del libro de 7 Theologi contro l'interdetto Apostolico del P. Paolo Comitulo...*; *Lettera del Padre Antonio Possevo al Padre Capello contra le controvertie con la Republica di Venetia in 4°*. Sono grata ad Irene Baldriga per avermi fornito copia di questo inventario, facente parte del fondo Giustiniani dell'Archivio di Stato di Roma. Come la stessa Baldriga segnala, è impossibile distinguere i volumi appartenuti al cardinale Benedetto (1554-1621) da quelli appartenuti al fratello Vincenzo. Il primo ebbe licenza di leggere «libri prohibiti», come egli stesso annotò «in un foglio scritto di proprio pugno». Inoltre nel 1618 Benedetto dichiarò «di essere stato perdonato dal pontefice “per la negligenza usata nel non haver notato il male che ho trovato negli libri prohibiti che ho letto”», I. Baldriga, *La personalità di Vincenzo Giustiniani nello specchio della sua biblioteca*, in S. Danesi Squarzina (a cura

Chi era invece Raffaele Della Torre e quali altre affinità tra il suo pensiero e quello di Sarpi? «Finissimo giureconsulto»<sup>143</sup>, intellettuale acuto e di posizioni filo-francesi, prolifico trattatista (anche in ambito economico, politico-diplomatico e letterario), Della Torre prese parte alla stagione segnata dalla guerra savoina (1624-25) e dalla congiura di Vachero (1627-28). Fu cioè storiografo della congiura, consultore dei primi Inquisitori di Stato e delegato a negoziare la pace con i Piemontesi (1633-34)<sup>144</sup>. L'ascesa al dogato di Agostino Pallavicino – lo stesso anno in cui la *Lettera* a Vincenzo Giustiniani guadagnò le stampe (1637) – ne fece poi, nel giudizio di alcuni, il più influente consigliere giuridico del governo<sup>145</sup>, ovvero inaugurò la fase più importante del suo impegno pubblico e intellettuale, quella che lo rese più volte rettore del Collegio dei dottori e protagonista della «lotta politico-diplomatica contro la Spagna, in stretto raccordo con il doge». Una battaglia, nelle parole dello stesso Della Torre, contro le «voglie irragionevoli dei Spagnoli», contro i «gravami che tutto giorno ne riceveva la sua Republica»<sup>146</sup>. Egli in effetti così divenne il più celebre difensore delle prerogative giurisdizionali e cerimoniali di Genova, gicoforza sostenitore di quell'accentramento di potere contro il quale Andrea Spinola aveva tuonato.

A questi stessi anni risalgono il *Discorso su li honori Regij* – composto attorno al 1638 e indirizzato al cardinale protettore di nazione, Pier Maria Borghese Saraceni (1638-42)<sup>147</sup> – e l'*Essame delle preminenze reali* (1640 ca.)<sup>148</sup>. Due testi piuttosto stringati, incentrati sulle rivendicazioni di ran-

---

di), *Caravaggio e i Giustiniani. Toccar con mano una collezione del Seicento*, Electa, Milano 2001, pp. 73-80 ss. Sulla *guerra dei libelli* che scandì la crisi dell'Interdetto, con particolare riferimento al contributo di Bellarmino, Baronio, Ascanio Colonna, e, sull'opposto versante, di «Antonio Quirino [...] Pietro Antonio Ribetti, [...] Sarpi, e [...] cinque teologi: Bernardo Giordano, Michelangelo Bonicelli, Marcantonio Capello, Camillo da Venezia, Fulgenzio Micanzio», L. Lazzerini, *Falsificazioni. Sarpi la Polonia e i Gesuiti*, in «Atti dell'Accademia Polacca delle Scienze», vol. V, 2017, pp. 64-84, pp. 75-6 ss. Inoltre, M. Cavarzere, *La Curia romana e il caso Sarpi*, in «Bruniana & Campanelliana», XXIX, 1, 2023, pp. 13-38; S. Pavone, *The Deceivers Deceived: How a Seventeenth-Century Venetian Anti-Jesuit Circle Duped a Jesuit Rector*, in «Journal of Jesuit Studies», 10, 2023, pp. 45-62.

<sup>143</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 107.

<sup>144</sup> Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit. Inoltre, Ceccarelli, «*In forse di perdere la libertà*», cit., p. 18 n; Ead., *Nostalgia d'Oriente*, cit., p. 108.

<sup>145</sup> Savelli, *Un seguace italiano di Selden*, cit., p. 25.

<sup>146</sup> Id., *Della Torre, Raffaele*, cit. Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., pp. 111-9 in specie.

<sup>147</sup> Biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, ms. 264, R. Della Torre, *Discorso su li honori Regij che si devono alla Serenissima Republica di Genova*.

<sup>148</sup> Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (d'ora in poi BANL), ms. cors. 311.36.D.13, fasc. 2, R. Della Torre, *Essame delle Preminenze Reali pretese dalla*

go avanzate dalla Repubblica, due lavori che non tardarono a suscitare il risentimento della Santa Sede, specie nel corso della missione dello stesso Della Torre a Roma, in occasione dello scoppio della guerra di Candia (1645-46). Circostanza in cui il giureconsulto genovese ricevette mandato di negoziare con i Veneziani l'impegno militare di Genova in cambio del riconoscimento del titolo di Serenissima e degli onori regi (a patto di «non lasciar mai la conditione delle honoranze»), avvalendosi della mediazione del pontefice, il quale mostrava, d'altronde, poca o nulla «dispositione» verso quell'argomento<sup>149</sup>. Circostanza in cui Della Torre, pur semplice «gentiluomo e non Ambasciatore», dovette ingaggiare una strenua difesa delle prerogative genovesi, sulla scorta dei suoi lavori (il *Discorso* e l'*Essame*): «scritture imprudenti», nel giudizio di Innocenzo X, la cui «publicatione» era stata deprecabile. Della Torre in sostanza ne ricavò l'invito a partire da Roma senza alcun «complimento»<sup>150</sup>, giacché rivelatosi fonte di continui «disgusti» («parte per malo governo, e parte per mala volontà»), in quanto «soggetto» che aveva dato chiaro «segno della sua debolezza e mal talento», che aveva per giunta fatto «dichiaratione poco amorevole di Sua Santità»<sup>151</sup>.

Notevole, dunque, che l'*incipit* dell'*Essame* contenga l'assunto chiave dell'ultima idea sarpiana di sovranità: «da Dio immediate» (cardine di alcuni consulti e dell'attacco a Bellarmino)<sup>152</sup>. «La sovranità ne' Principi», scrisse più esattamente Della Torre, «è quel carattere, che rendendoli nell'Offizio similissimi a Dio, dal quale solamente, et immediatamente

---

*Repubblica di Genova nella Corte di Roma*, cc. 89r-106v. Come segnalato da Raffaele Ciasca (*Affermazioni di sovranità*, cit., p. 88), «copie dello *Esame delle preminenze Reali* [...] oltre che nell'Archivio di Stato di Genova, anche nella biblioteca Brignole Sale (Manoscritti, 105, C, 6; cc. 180-202 t), nell'Archivio Vaticano, fondo Bolognetti, vol. 60, cc. 180-203, con lievi varianti formali». Cfr. ASGe, mss. Brignole Sale 109.A.13, cc. 56-142 e 359, cc. 28-74; AAV, Misc. Arm. III, vol. 6, *Raggioni, che la Repubblica di Genova sia più meritevole d'honor, che quella di Venezia appresso il Pontefice*, cc. 138r-140r; Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

<sup>149</sup> ASGe, AS, 2370, LM, R, il governo a Raffaele Della Torre, Genova, 30 giugno e 13 luglio 1645.

<sup>150</sup> ASGe, AS, 2357, LM, R, Cattaneo Cattaneo al governo, 12 settembre 1648. Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., p. 114.

<sup>151</sup> ASGe, AS, 2357, LM, R, Cattaneo Cattaneo al governo, 12 settembre 1648.

<sup>152</sup> Concetto che era stato già al centro della ridefinizione delle prerogative papali operata dal Tridentino, come lo stesso Sarpi aveva rilevato, G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tipografia Emiliana, In Venetia 1859, vol. XCVI, p. 23 (*Vescovo*); *Historia del Concilio Tridentino di Pietro Soave Polano*, Pietro Auberto, Geneva 1629, p. 651. Cfr. F. M. Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento, scritta dal padre Sforza Pallavicino...*, parte seconda, Nella Stamperia d'Angelo Bernabò dal Verme, In Roma 1657, pp. 524-6.

riconoscono l'autorità, li solleva in dignità sopra tutti quei che non l'hanno»<sup>153</sup>. Nella *Potestà* si legge appunto: «Chi ha la maestà comanda a tutti e nessuno può comandar a lui; egli non ha obbligazione ad alcuno, tutti sono obbligati a lui»<sup>154</sup>.

In questa stessa Roma, poi, il giureconsulto genovese si confrontò con l'ambasciatore veneto Alvise Contarini, col quale trovò una possibile base d'accordo, «come si fa nelle Republiche»<sup>155</sup> (fondata sul fatto che Genova e Venezia erano «due potentati della stessa religione, della stessa provincia, dello stesso governo») <sup>156</sup>; ebbe frattanto il tempo di stringere «cordiale amicizia» con Kenelm Digby (1603-65), pensatore inglese formatosi a Oxford, estimatore di Galilei e costretto ad abbandonare l'Inghilterra dopo essere stato dichiarato apostata (1641)<sup>157</sup>.

Peccato insomma non saperne di più in merito ai rapporti che maggiormente marcarono la biografia di Della Torre negli anni 1637-45 soprattutto; quel che è certo è che la sua presenza sulla scena pubblica genovese andò ben oltre l'attività politica e professionale. L'accurata indagine condotta da Rodolfo Savelli ha dimostrato che nel 1641

in casa sua si tenevano le riunioni di un'Accademia (forse quella degli Addormentati), cui partecipavano anche membri del governo, e già nel novembre i Collegi si premuravano di chiamare «il Prencipe dell'Accademia» per ordinarli «che ne i discorsi, colloquij, essercitij e conferenze che si fanno [...] non si tratti in modo veruno della Republica, né del governo e Stato di essa»<sup>158</sup>.

<sup>153</sup> «La sovranità ne Principi è quel carattere, che rendendoli nell'Offizio similissimi a Dio, dal quale solamente, et immediatamente riconoscono l'autorità, li solleva in dignità sopra tutti quei che non l'hanno, né si acquista ella, ò si mantiene con maestria di titolo, ò con la chiarezza del sangue, ò di misura coll'ampiezza delle dominate Provincie, né più si confà col Principato d'un solo, che con quello di più, ò tutti; ma prende le sostanze da una piena, et illuminata indipendenza dovutale di ragione, et esercitata di fatto nell'Amministrazione della Republica siasi pur'ella di forma Aristocratica, o democratica, ò pure di monarchia», BANL, ms. cors. 311.36.D.13, fasc. 2, R. Della Torre, *Essame delle Preminenze Reali*, cit., c. 89r. Cfr. Ciasca, *Affermazioni di sovranità*, cit., p. 87 in specie.

<sup>154</sup> Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 52. Cfr. Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 52.

<sup>155</sup> ASGe, AS, 2370, LM, R, Il governo a Raffaele Della Torre, Genova, 19 maggio 1645.

<sup>156</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 103.

<sup>157</sup> Giacché tornato al cattolicesimo dopo una breve conversione al protestantesimo. Sebbene incaricato di alcune missioni diplomatiche con l'avvento al potere di Cromwell, Digby poté fare ritorno in Inghilterra solo a seguito della restaurazione Stuart, divenendo uno dei fondatori della Royal Society (1663), Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit. Inoltre, A.-L. Meyer, *Sir Kenelm Digby (1603-1665): un penseur à l'âge du baroque*, Honoré Champion, Paris 2021.

<sup>158</sup> Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.



In questa stessa Genova – città in cui circolavano «apeu de livres et de littérature»<sup>159</sup>, notò d'altronde François Lullier, scrivendo ai fratelli Dupuy (1651) – Della Torre ultimò, e nel 1653 diede alle stampe – l'anno successivo a Venezia – lo *Squitinio della Repubblica di Venetia*, opera che assieme all'*Astrolabio di Stato* rappresenta il culmine del repubblicanesimo, pagine mediante le quali Della Torre riaprì l'«annosa polemica in difesa del governo veneziano»<sup>160</sup>, confutando un testo anonimo, lo *Squitinio della Libertà Veneta*, comparso nel lontano 1612 ma curiosamente ripubblicato a Genova nel 1653 (dal tipografo Guasco) e a Venezia nel 1654 (per i tipi di Tomasini).

Lo *Squitinio* anti-veneto aveva portato «un duro attacco alla “libertà” veneziana», aveva cioè tentato di «dimostrare sia la natura puramente oligarchica» di quel «reggimento politico [...], sia la dipendenza della Serenissima dal Sacro Romano Impero»<sup>161</sup>; prontamente colpito dalla censura in Laguna, il velenoso libello era stato attribuito da alcuni al marchese di Bedman – al cardinale de la Cueva, ambasciatore spagnolo a Venezia (1607-18), allontanato con il sospetto di congiura<sup>162</sup> – e da altri al gesuita Antonio Possevino, autore «sotto pseudonimo» di «alcune controversie contro Paolo Sarpi e la Repubblica di Venezia», esponente di un pensiero ben più radicale rispetto a quello di Bellarmino (Infelise)<sup>163</sup>.

<sup>159</sup> G. C. Roscioni, *Sulle tracce dell'“Esploratore turco”. Letteratura e spionaggio nella cultura libertina del Seicento*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 420-33.

<sup>160</sup> Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

<sup>161</sup> Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., pp. 107-8. Cfr. *Squitinio della Libertà Veneta...*, Appresso Giouanni Bennincasa, In Mirandola 1612; R. Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia, d'Autore incognito, squitinato da Raffaelle Della Torre genovese*, Per Benedetto Guasco, In Genova 1653.

<sup>162</sup> Su Alfonso de la Cueva y Benavides (1572-1655) e i suoi anni veneziani, L. von Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618*, Tipografia Elvetica, Capolago 1834 (ed. orig. Berlin 1831); P. Preto, *La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618: colpo di Stato o provocazione?*, in Y.-M. Bercé, E. Fasano Guarini (sous la direction de), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, l'Institut de Recherches sur les Civilisations de l'Occident moderne de l'Université de Paris-Sorbonne et le Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università degli Studi di Pisa*, Rome, 30 sept.-2 oct. 1993, École Française de Rome, Rome 1996, pp. 289-315; S. Andretta, *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma 2000.

<sup>163</sup> E. Colombo, *Possevino, Antonio*, in DBI, vol. 85, 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-possevino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-possevino_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023. Inoltre, H. G. Bohn, *A Catalogue of books*, G. Norman, London 1841, p. 1046. Rientrato in Italia al termine di una luminosa carriera nella diplomazia pontificia (Russia e Nord Europa), Possevino «lavorò su come plasmare intelletti attraverso rigidi percorsi» e si batté contro il governo veneziano, anche in merito alla chiusura

«Quoi u'il en soit, son livre a donne lieu à Fra Paolo de faire l'*Histoire du Concile de Trente*», nel giudizio di Étienne-Gabriel Peignot (1767-1849), ovvero un pamphlet che si tratterebbe di definire anti-sarpiano, non solo anti-veneziano: un «ouvrage séditieux et rare»<sup>164</sup>.

Per la verità, Della Torre, nella sua dichiarazione d'intenti, aggiunte qualcosa in più, alluse cioè al “profitto” che l'anonimo denigratore dei Veneziani aveva sperato di trarre dai Genovesi. Verosimilmente alluse, insomma, a un'altra oscura vicenda politica e letteraria, quella della *Falsa lettera di Genova a Venezia*, anch'essa opera, forse, di Possevino<sup>165</sup>.

Segnalo poi che il *placet* alle stampe dello *Squitinio* di Della Torre reca la firma di Andrea Fossa, abate generale dei Canonici regolari lateranensi, consultore ordinario del Sant'Uffizio<sup>166</sup>, membro degli Incogniti veneziani e consultore della Giunta di Giurisdizione (organo di cui Genova si era da poco dotata, ricordo, al fine di dirimere i contenziosi con Roma). Si trattava, insomma, del più autorevole «Teologo della [...] Repubblica e stimato per la sua virtù»<sup>167</sup>, un altro di quegli strenui difensori delle

di quel collegio gesuitico, Infelise, *I padroni dei libri*, cit., pp. 19-20. Inoltre, L. Balsamo, *Antonio Possevino S.I. Bibliografo della Controriforma. E diffusione della sua opera in area anglicana*, L. S. Olschki, Firenze 2006; Pavone, *The Deceivers Deceived*, cit., pp. 45-57.

<sup>164</sup> Bohn, *A Catalogue of books*, cit., p. 1046. Cfr. G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Forni, Bologna 1982 (rist. anast.), vol. III, p. 93; M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti...*, Sansoni, Firenze 1951, p. 143; S. Piantanida, L. Diotallevi, G. Livraghi (a cura di), *Autori italiani del '600*, vol. III: *La letteratura*, Libreria Vinciana, Milano 1950, pp. 226-7.

<sup>165</sup> «Hor sotto insegne tanto sicure, io Genovese al coperto d'ogni genere di censura imprendo la difesa della Repubblica Veneta dalle calornie di quel malevole Autor senza nome; il quale nello Squitino di essa si prese di proposito tanto indegnamente ad oltraggiarla, aspirando al profitto de' miei Cittadini», Della Torre, *Squitino della Repubblica di Venetia*, cit., p. 10. Sulla *Falsa lettera*, pamphlet di ignoto autore («probabilmente di mano del Possevino»), composta nell'ambito della *paper war* che scandì la crisi dell'Interdetto (pagine in cui Genova si rivolge a Venezia «per convincerla a recedere dall'Interdetto»: pagine mediante le quali i Genovesi furono invitati a prendere le distanze dai Veneziani), Lazzarini, *Falsificazioni*, cit., p. 76 e n. Inoltre Biblioteca Nazionale Marciana, ms. it. 1689, *Lettera finta di Genova a Venezia*, cc. 194r ss; A. Neri, *Saggio della corrispondenza di Ferdinando Raggi, agente della Repubblica Genovese a Roma*, in “Rivista Europea”, V, 1878, pp. 688-89 in specie.

<sup>166</sup> In questo caso incaricato da «Prospero Pagarotto Inquisitor Generale di tutto il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova», come precisò Della Torre, *Squitino della Repubblica di Venetia*, cit., pp. non numerate.

<sup>167</sup> ASGe, AS, 2361, LM, R, Il governo a Lazzaro Maria Doria, Genova, 15 gennaio 1652. Su Andrea Fossa, appartenente a una famiglia di giureconsulti e dignitari del Comune genovese (già a partire dal XIV sec.), addottoratosi a Padova («nella Filosofia,

prerogative giurisdizionali di Genova che Innocenzo X in ogni modo contrastò. Roma appunto minacciò di allontanare Fossa dalla sua «prelatura»<sup>168</sup> e infine lo indusse a chiedere «licenza d'uscire dalla Religione»<sup>169</sup>.

Nel marzo 1651, Lazzaro Maria Doria, inviato straordinario dei Collegi presso la corte papale<sup>170</sup>, scrisse di ricevere «di continuo [...] malissime relationi» sul conto di Fossa, accusato di essersi espresso anche in merito all'operato del pontefice con ben «poca estimatione della sua persona» (come già Della Torre)<sup>171</sup>. Nel corso dell'udienza di fine anno del 1652, Doria a stento contenne l'ira del pontefice, il quale si dolse di Genova e delle sue continue «pretensioni», tutte riconducibili alla regia di «*quel temerario frate [...] che chiamammo qui per eccessi che haveva commessi*», il quale fece «*anche vedere il suo veneno ne scritti*»<sup>172</sup>. Dopo i «papelli» di Della Torre, furono dunque i consulti di Fossa a suscitare non pochi «disgusti» tra Genova e Roma, come tra le righe ricorda anche la voce dedicatagli nelle

---

nella Teologia, e nelle Leggi Canoniche», 1597 ca.), divenuto abate (1606 ca.), quindi Generale del suo Ordine, «Teologo del Cardinale di Santa Cecilia [Federico Corner?, 1579-1653], e nella Città di Genova d'ordine di Roma dichiarato Consultore del Santo Officio», inoltre consigliere e confidente dei cardinali Desiderio Scaglia, Domenico Ginnasi e Maurizio di Savoia, e di numerosi principi italiani (Vittorio Amedeo di Savoia, Ranuccio Farnese, duca di Parma, Ferdinando II, granduca di Toscana), «appellato», infine, «Cittadino Patrio, e Senatore» dai Conservatori di Roma, ammesso tra gli Incogniti veneziani e autore di due volumi di prediche (*Concionum Italicorum...*), del *Pentachordon Charitatis* e del *Viri probi* (lavori forse mai giunti alle stampe), *Le glorie de gli Incogniti*, cit., pp. 27-30 (*Andrea Fossa, Genovese*). Inoltre, Archivio di San Pietro in Vincoli (Archivio dei Canonici regolari lateranensi), M541; N. C. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, Apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1726, tomo II, libro I, p. 136; BUG, mss. E.V.6 (A. Canario, L. Tingoli et al., *Versi in onore di Andrea Fossa*), A.IV.34 (*Sestine precedute da lettere in greco al canonico lateranense Andrea Fossa; Lettera di G. V. Rossi ad Andrea Fossa*) e C.VIII.13 (A. Q. Paleologo, *Versi latini e greci in onore del padre Andrea Fossa dei canonici lateranensi, abate di S. Maria della Pace*); F. Pallavicino, *Le bellezze dell'anima opera spirituale di Ferrante Pallavicino consecrata al Reverendissimo padre D. Andrea Fossa...*, Per Pier Giouanni Calenzano, In Genova 1939; Vitale, *Diplomatici e consoli*, cit., p. 16 (Roma-Fossa *Andrea, Abate*, Lettere 1 maggio-6 giugno 1649; *Litterarum*, filza 31-1988). Cfr. Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., pp. 45-59; Ead., *Ius et potestas circa sacra. Le consulte teologiche in età post-tridentina (1564-1650)*, in «Nuova Rivista Storica», 2008, 3, pp. 743-62.

<sup>168</sup> ASGe, AS, 2357, LM, R, Gio. Battista Lazagna al governo, 22 maggio 1649.

<sup>169</sup> ASGe, AS, 2361, Il governo a Lazzaro Maria Doria, Genova, 15 gennaio 1652.

<sup>170</sup> Cfr. Vitale, *Diplomatici e consoli*, cit. p. 18.

<sup>171</sup> «Et che doppo d'haver consultato con VV. SS. Serenissime [...], habbia detto publicamente: *il Papa non è huomo da far niente, essendo irrisoluto, e conviene darli delle belle parole e fare il fatto suo*», ASGe, AS, 2358, LM, R, Lazzaro Maria Doria al governo, 19 marzo 1651.

<sup>172</sup> ASGe, AS, 2360, LM, R, Lazzaro Maria Doria al governo, 27 dicembre 1652. Il corsivo è mio.

*Glorie degli Incogniti* (a Fossa non mancarono “emuli” e “ingiurie”)<sup>173</sup>. Il papa «mi disse», riferì sempre Doria, «*questi huomini di così buona coscienza sono quei quattro Teologi? E gran vergogna che la Republica si vaglia di gente simile, che ognun di lor merita di esser scacciato dalla Religione*». Il governo genovese si era al contrario permesso di inviare «trionfalmente» Fossa a Roma, quasi si trattasse di un ambasciatore («*con Galera, spesato alla grande*»). «*Questi esser i Teologi? Piaccia a Dio che non habbino fine di mandare in perdizione la Republica*», avrebbe aggiunto il pontefice<sup>174</sup>.

Stando insomma a questa alquanto pittoresca relazione, un'udienza durante la quale Doria venne ripetutamente interrotto: «*la Republica di Genova riconosce più la Santa Sede? [...] Altro non le resta a fare che eleger i Vescovi, conferir benefitij, dar licenza a Religiosi di vestire, far i sacramenti [...] altro non resta che sentire qualche martirio*». Innocenzo X avrebbe quindi concluso la sua «rigorosa invettiva contro della Republica» invitando a non sottovalutarlo: qualora i “Signori Genovesi” si fossero convinti che egli «*non fosse per sapersi risolvere a quello che conveniva alla riputatione di Santa Sede*», egli «*glielo haverebbe fatto vedere*». Non era affatto da escludere «*che un giorno farebbe vestire di bruno S. Pietro, e quando questo non bastasse, si varrebbe di tutta quell'autorità e forze che Dio le haveva dato, e che era risoluto di non lasciare una piaga così grande, né di tollerare nella Christianità attione così scandalosa*».

Certamente un frangente di eccezionale tensione, nei rapporti tra Genova e Roma (per la somma di quelle molte dispute di giurisdizione che più in generale marcarono il pontificato di Innocenzo X, per i dissapori connessi alla guerra di Candia, d'altronde), ossia un papa che giunse a formulare pesantissime accuse nei confronti di questa repubblica, paragonandola «*all'Inghilterra*», ventilando il ricorso alle armi estreme: «*censura*» e «*interdetto*», proprio come per la Venezia d'inizio secolo<sup>175</sup>.

Per lo *Squitinio*, ad ogni modo, Fossa certificò di non avere «trovato cos'alcuna contro la Fede, o buoni costumi»<sup>176</sup>, e Della Torre dichiarò che quelle pagine essenzialmente costituivano un omaggio alla Serenissima, alla sua storia e al suo legame con Genova (due repubbliche le quali «*uguale ebbero l'amore della Libertà; [...]* lo studio della marinaresca;

<sup>173</sup> *Le glorie de gli Incogniti*, cit., p. 30.

<sup>174</sup> ASGe, AS, 2360, LM, R, Lazzaro Maria Doria al governo, 27 dicembre 1652. Il corsivo è mio.

<sup>175</sup> *Ibid.* Il corsivo è mio. Cfr. ivi, 2361, LM, R, Lazzaro Maria Doria al governo, 20 gennaio 1653.

<sup>176</sup> Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., pp. non numerate.

l'industria della mercatura, il culto della Religione»)¹⁷⁷. Come Spinola, anche Della Torre celebrò Venezia quale «regime esemplare», modello aureo di Stato repubblicano, ribadì anzi che l'evoluzione istituzionale di Genova – dal primo dogato perpetuo (1339) alle *leges novae* (1576) – non aveva «fatto altro che richiamarsi alle forme politiche e all'ideologia della propria consorella»¹⁷⁸. Il suo *Squitinio* non ebbe quindi il solo scopo di difendere Venezia «dalle calunnie di quel maligno autore senza nome», ebbe anche quello di esortare una volta ennesima i Genovesi a emulare la Serenissima¹⁷⁹. Pagine in cui si colgono vaghissimi echi sarpiiani¹⁸⁰, pagine che invitano Venezia, «Principe sovrano»¹⁸¹, a ignorare il futile «libricciuolo» composto al solo fine di denigrarla («non riconoscendo noi nell'oppositore costume della gravità Censoria»). «Si devono ridere (non ha dubbio) i Signori Venetiani di cose somiglianti», concluse Della Torre, «e con essi chiunque» abbia «cognitione più che superficiale dell'autorità de gli Scrittori Leggisti»¹⁸².

### *L'Astrolabio di Stato*

Veniamo ora all'ultima fatica del giureconsulto genovese, sul versante della trattatistica politica, quella che nello *Squitinio* egli talora richiamò¹⁸³. Mi riferisco all'*Astrolabio*, il lavoro di Della Torre che presenta le maggiori affinità con l'ultima idea sarpiana di sovranità, opera che anzi denoterebbe la conoscenza della *Potestà*: del suo «sale» quantomeno. Di qui la scelta di analizzarla per ultima, sebbene edita sei anni prima dello *Squitinio*.

L'*Astrolabio* venne appunto pubblicato nel 1647, sia a Genova (per i tipi di Giovanni Calenzani) che a Venezia (per i tipi di Giovanni Antonio e Pietro Maria Bertani) – anche in questo caso – ed è stato fino ad oggi

¹⁷⁷ Ivi, p. 4.

¹⁷⁸ Assereto, *Lo sguardo di Genova su Venezia*, cit., p. 108.

¹⁷⁹ Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., p. 10.

¹⁸⁰ Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 97-8.

¹⁸¹ Della Torre, *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., p. 274.

¹⁸² Ivi, pp. 11, 217, 315. Amplissimo il novero degli autori – legisti, trattatisti, storiografi – cui Della Torre attinse: Bartolo di Sassoferrato e Alberico Gentili (Ivi, pp. 315-6), Bernardo Giustiniani (pp. 84, 105-20, 247), Marcantonio Coccio («il Sabellico», ivi, pp. 61-2, 140, 144, 185, 191, 296), Giulio Faroldi (ivi, p. 70), Andrea Dandolo (ivi, p. 242), Francesco Sansovino (ivi, pp. 67-8, 248), Carlo Sigonio (ivi, pp. 45, 91, 106, 145, 191, 211, 218, 157, 176, 281-87, 311-3), Flavio Biondo (ivi, pp. 57, 140, 186-8, 208-10, 216), Paolo Diacono (ivi, pp. 79, 186-7). Ricordo inoltre i classici: Omero, Aristotele, Platone, Plutarco, Livio, Tacito, Plinio, Cicerone, Procopio, Cassiodoro, Ulpiano, etc.

¹⁸³ Ivi, pp. 54 ss.

essenzialmente ritenuto un lavoro di impronta tacitista: un'opera che, sotto lo schermo di Tacito, offre una rilettura «del pensiero di Machiavelli estremamente spregiudicata e attenta»<sup>184</sup>. Per il segretario fiorentino, dunque, anche svariate, esplicite menzioni<sup>185</sup>; sono d'altronde gli anni durante i quali Della Torre allacciò «relazioni con personaggi quali Paganino Gaudenzi», pastore svizzero convertitosi al cattolicesimo, tacitista (vale a dire ottimo conoscitore di Machiavelli)<sup>186</sup>, estimatore di Galilei e in verità anche di Cremonini (docente a Padova dal 1591 al 1629), divenuto giocoforza sospetto ai gesuiti<sup>187</sup>.

L'*Astrolabio* denota poi la conoscenza di Bodin (in ordine al rapporto tra governanti e censura, ad esempio)<sup>188</sup> e stupirebbe il contrario (un autore che abbondantemente circolò in ambito genovese)<sup>189</sup>. L'*Astrolabio* più esattamente si prefigge – recita il suo frontespizio – di “prescrivere” e “praticare” i migliori «modi da ridurre a certa disciplina, & arte la Ragion di Stato»<sup>190</sup>: mira cioè ad avvicinare il lettore (il destinatario dichiarato è Orazio Della Torre, figlio dell'autore, mentre il dedicatario è il cardinale Antonio Barberini) alla comprensione di Tacito, o meglio di Machiavelli (chiamato in causa mediante accorgimenti dialettici consueti, in ambito tacitista: con finto intento polemico)<sup>191</sup>.

<sup>184</sup> Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit. Machiavelli diede «oracoli nell'amministrazione degli stati», Id., *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, il Mulino, Bologna 1984, p. 255.

<sup>185</sup> Cfr. R. Della Torre, *Astrolabio di Stato da raccogliere le vere dimensioni de i sentimenti di Cornelio Tacito de gl'Annali...*, Appresso li Bertani, In Venetia 1647.

<sup>186</sup> Il *De candore politico in Tacitum* di Gaudenzi era appunto fresco di stampa, Savelli, *Tra Machiavelli e S. Giorgio*, cit., p. 252.

<sup>187</sup> Il libello di Gaudenzi *Dell'origine delle guerre d'Italia* andò incontro alla censura, anche a causa delle pagine dedicate all'Interdetto veneziano e ai ministri spagnoli, G. Brunelli, *Guadenzi, Paganino*, in DBI, vol. 52, 1999, [https://www.treccani.it/enciclopedia/paganinogaudenzi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paganinogaudenzi_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023.

<sup>188</sup> Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., con particolare riferimento alle pagine dedicate alla «censura» (civile), ossia all'«uguaglianza civile» (ivi, pp. 43, 130-40) e alla «Romana Repubblica» (ivi, pp. 152-63). Cfr. Infelise, *I padroni dei libri*, cit., pp. 20-2.

<sup>189</sup> Savelli, *Tra Machiavelli e S. Giorgio*, cit., p. 257. Cfr. M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in M.A. Visceglia, C. Brice (par), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe- XIXe siècle)*, Publications de l'École Française de Rome, Rome 1997, pp. 165-6 in specie.

<sup>190</sup> Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit.; Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.; Id., *Tra Machiavelli e S. Giorgio*, cit., p. 249.

<sup>191</sup> Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., pp. 48, 87, 105, 141, 175, 184 ss. Talora Della Torre trovò il modo di lodare con schiettezza i primati del segretario fiorentino: gli si conceda – scrisse – di avere spiegato che le *armi* del *Principe* devono essere *sue proprie*, se davvero

A ben vedere, il novero dei libri proibiti riproposti in queste pagine potrebbe includere anche la *Potestà* (quantomeno la sua “essenza”, torno a precisare): veri e propri richiami, si direbbe, non semplici assonanze. L'*Astrolabio* anzitutto si fonda sull'assunto chiave dell'abbozzo sarpiano – “da Dio immediate”/“per me reges regnant” – ovvero anche per Della Torre l'autorità dei “Principi secolari” (monarchi assoluti o regimi repubblicani) deriva “direttamente da Dio”. Inoltre l'*Astrolabio* a sua volta contiene un articolato attacco al «Gran Cardinal Bellarmino», scomparso nel 1621 (più di venticinque anni prima!), chiamato in causa con fin troppo scoperta ironia<sup>192</sup>. In questo caso non si tratta, come in Sarpi, di contestare la superiorità della *potestas* papale rispetto a quella degli altri “Principi secolari”, bensì di argomentare che la *potestas* repubblicana è equivalente a quella dei sovrani assoluti.

Poche altre precisazioni, prima di procedere all'analisi di alcuni passi (e per i più notevoli, si veda anche la *Tavola di raffronto* in appendice al presente saggio): l'*Astrolabio*, *summa* del repubblicismo (Assereto), si attiene appunto, sul piano terminologico, a questa tradizione di pensiero; il panorama politico, per Della Torre, è costituito da «Città» e «Regni»<sup>193</sup>, conseguentemente dal «Corteggiano» e dal «Cittadino di Repubblica», e poi dai «Gabinetti de Principi» e dai «Conclavi de' Senatori» (mediante i quali si «amministran gli Stati») <sup>194</sup>. Sul piano delle preliminari dichiarazioni ideologiche, insomma, il termine “Principe” a rigore non pertiene l'ambito repubblicano (proprio come in Andrea Spinola); strada facendo, però, sulla scorta di Tacito («parlando Tacito nel Governo Monarchico») <sup>195</sup>, il ragionamento di Della Torre si sposta sul rapporto tra il “Principe” e i suoi sudditi (“cortigiani” o “cittadini”, a seconda dei casi) <sup>196</sup>. Ambiguità o slittamenti semantici, che dir si voglia, i quali svaniscono quando al centro del discorso torna il confronto tra monarchia e repubblica, forma di governo, quest'ultima, per la quale Della Torre dichiara la propria netta propensione (sulla scorta dei classici); dichiarazione che a ben vedere nasconde l'idea del primato della repubblica sulla monarchia <sup>197</sup>.

---

egli intende *assicurare lo Stato* oppure fare *grandi acquisti*, Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., pp. 111-2. Sui meriti di Machiavelli in rapporto al suo giudizio sui fondamenti del governo veneziano, ivi, pp. 155, 158.

<sup>192</sup> Ivi, pp. 264, 281.

<sup>193</sup> Ivi, p. 48.

<sup>194</sup> Ivi, p. 58.

<sup>195</sup> Ivi, p. 106.

<sup>196</sup> Ivi, p. 87.

<sup>197</sup> «Ad ogni modo io son di sentenza haversi assolutamente al legittimo reggimento di un solo [...] a preferir la ben temperata mistura del Governo di molti [...] la Repubblica», ivi, p. 267.

A differenza della *Potestà*, che soprattutto si fonda sulla Sacra Scrittura – basti il caso di Paolo<sup>198</sup> (della tipica “linea paolina” di Sarpi)<sup>199</sup> – e sulla teologia polemica (controversistica, apologetica), nell’*Astrolabio* abbondano gli autori greci e latini (Platone, Aristotele, Plutarco, Livio, Seneca, Tacito, Svetonio, Cicerone...), a eccezione dei passi in cui Della Torre attinse alla *Potestà*, ovvero a una teoria della sovranità che ricalca quella contenuta nell’abbozzo sarpiano. Riferimenti biblici che in altri termini costituiscono un’assoluta anomalia in rapporto alla produzione del giurista genovese.

Come lo *Squitinio*, come già i *Ricordi* di Spinola, anche l’*Astrolabio* sviluppa la tesi della netta superiorità di Venezia fra le repubbliche antiche e moderne: l’unica che, nel corso della sua lunga storia, aveva saputo mantenersi in «perfetta armonia», introducendo man mano nuovi «istituti», quali il Pregadi e il Consiglio dei Dieci («forme, che sono di ammirazione appresso il Mondo tutto», funzionali a compiere correzioni di rotta che il mutare dei tempi imponeva)<sup>200</sup>; d’altronde Stato capace di conservare «nel Doge tutte le preminenze della Dignità di Principe»<sup>201</sup>. Monarchia e repubblica avevano, insomma, la medesima genesi. Ai «Ministri» di «un Principato» si deve concedere «quella stessa efficacia di membri, ch’hanno i Magistrati nella Repubblica»<sup>202</sup>, ovvero il «Principe» (assoluto o repubblicano che sia) è colui «il quale in terra partecipa del Divino»<sup>203</sup>.

Giacché «il Gran Cardinal», «nelle controversie», aveva «da più alti principij» dedotto «le prerogative della Monarchia», però, Della Torre, pur dichiarandosi per nulla interessato a confutarlo, di fatto procede in questa precisa direzione, sulla scorta di argomentazioni che sono le medesime utilizzate dalla *Potestà* (da Sarpi contro Bellarmino). È «Iddio» colui dal quale tutti i potentati «hanno immediate l’auttorità», scrisse, conformemente «a quel detto volgatto *Per me reges regnant*»<sup>204</sup>. Evidentemente

<sup>198</sup> Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 33-5, 37, 44-6, 53, 59, 61, 78.

<sup>199</sup> B. Ulianich, *Teologia paolina in Sarpi?*, in Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*. cit., pp. 73-101. Cfr. D. Quagliani, *Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi*, vedi *infra*.

<sup>200</sup> Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 128. Cfr. *ivi*, pp. 110, 155-8.

<sup>201</sup> *Ivi*, pp. 127-8. Cfr. A. Guidi, *Prima del “Principe repubblicano”. Machiavelli, principato “civile” e repubblica*, vedi *infra*.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>204</sup> «Perché tralasciate le risposte date a questo luogo dal Cardinale Bellarmino, le quali io seguitar posso, ne confutar devo. Ho per costante; Che Iddio, somma Conta, e Giustitia, e dal quale tutti i Rè, & i Monarchi hanno immediate l’auttorità, conforme a quel detto volgatto *Per me reges regnant*», *ivi*, pp. 266-7. Cfr. P. B. Borghi, *De Dignitate Genuensis Reipublicae disceptatio*, s. l. (Genova), s.d. (1646), p. 11: «A Deo datos esse Reges, et per



un richiamo alla Scrittura e per l'esattezza a *Proverbi* 8, 15, proprio come nel giurista scozzese William Barclay e nella *Potestà*, conseguentemente (una difesa di Barclay). «Il cardinale Bellarmino nel libro suo contra Barcleo», si legge appunto nell'abbozzo sarpiano, «ha preso carico, nel capo 12, di risponder a tutti li luoghi allegati. Quanto al primo, *per me reges regnant*, dice che non dimostra la potestà di regnare esser data da Dio alli re»<sup>205</sup>.

Al *per me reges regnant* – a *Proverbi* 8, 15 – la *Potestà* spesso torna, e più in generale ci torna l'ultimo Sarpi, a partire dai consulti elaborati durante la crisi dell'Interdetto<sup>206</sup>. Sul *per me reges regnant* (talora *per me regnant reges*, nell'abbozzo sarpiano)<sup>207</sup> per l'esattezza si fondano le pagine dell'*Astrolabio* e della *Potestà* che specificamente riguardano Mosè e l'istituzione della «Repubblica Ebraea»<sup>208</sup>.

«Quando per elezione è fatto un soprano», argomenta la *Potestà*, «non si piglia l'autorità degli elettori, [...] ma eletto che è, li viene

eum regnare, regnumque a Deo esse, [...] hanc potestatem datam esse divinitus». Sul *De Dignitate* di Borghi (altro giureconsulto genovese, molto legato a Della Torre, ancora ricordo), scritto finanziato dal governo genovese, edito a Genova e a Roma un anno prima dell'*Astrolabio*, Ceccarelli, *Nostalgia d'Oriente*, cit., pp. 118-9. Il passo in questione si fonda essenzialmente su Bodin (stando a quel che Borghi poté dichiarare in glossa).

<sup>205</sup> «Ma solo che a loro è necessaria la sapienza per regnare come conviene; il che è tanto più d'aver in ammirazione, quanto l'istesso cardinale, inanzi che fosse purpurato, nel suo libro *De laicis*, lib. 3, cap. 6, afferma esser cosa certa che la potestà politica è da Dio, e per provarlo allega questo luogo: *per me reges regnant, et per me principes imperant*», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 36. Cfr. *Ibid.*, nota: «*per me ... regnant*: così in Bellarmino, *De laicis*, cit., II, p. 257; ma nella *Vulg.* (*Pr* 8, 15-16) fa: *per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt*». Il *De laicis* di Bellarmino costituisce «la terza parte della quinta controversia, *De membris ecclesiae militantis, clericis, monachis, laicis*, in *Disputationes de controversiis christianae fidei, adversus huius temporis haereticos*, Ingolstadii, Ex officina typographica Davidis Sartorii, 1586» (*Ibid.*). Sulla polemica tra Bellarmino (*De potestate Summi pontificis in rebus temporalibus*, 1610), da un lato, Sarpi e Barclay, dall'altro (*De potestate papae an et quatenus in reges et principes seculares ius et imperium habeat*, Londra, 1609), rimando a Ceccarelli, *Il "Principe repubblicano"*, cit.

<sup>206</sup> «Piena è la Scrittura divina de testimoni aperti, che deducono l'autorità del Prencipe da Dio. La divina Sapienza, *Proverbi* 8, dice: *per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt*», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 33. Inoltre: «quanto al primo luogo, preso dall'ottavo capitolo delli *Proverbi* di Salomone, manifesta cosa è che chi parla in quel luoco e dice: *per me reges regnant*», ivi, p. 38. Cfr. P. Sarpi, *Consulti*, a cura di C. Pin, vol. 1: *I consulti dell'interdetto, 1606-1607*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2001, consulti 2 e 5.

<sup>207</sup> Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 59. Inoltre: «quella stessa che dice: *per me reges regnant*, dice: *quando praeparabat caelos adenam* [...]». Fa adunque regnare il re quell'istessa sapienza, per la quale è creato il mondo», ivi, p. 38.

<sup>208</sup> Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., pp. 279-81.

data dalla Maestà divina immediate, e questo è quello che la Scrittura dice [...] e la divina Sapienza: *per me regnant reges*<sup>209</sup>. Si passa quindi al caso di Mosè, alla nascita della più antica istituzione repubblicana, a quei «settanta» magistrati creati «per aiuto di Moisè, precipe sovrano», sulla scorta di un'altra citazione biblica, questa volta tratta da *Numeri* 11 (dal «XI capitolo del libro de Numeri»): narra la Scrittura «che, dolendosi Moisè con Dio di non poter portar solo il peso del governo del popolo, Dio gli disse che pigliasse settanta uomini delli vecchi e principali del popolo e li conducesse al luoco sacro e li presentasse alla Maestà Sua; e dice Dio: *auferam de spiritu tuo et tradam eis, ut sustentent onus populi, et non tu solus graveris*»<sup>210</sup>.

Nell'*Astrolabio* si legge, appunto, che alle ferme «istanze» di Mosè – espressosi «con parole proprie del caso *Non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi*» – il «benignissimo Iddio» si era infine «piegato», ordinandogli «che fatta la scelta di settanta de più vecchi, e saputi del Popolo, li radunasse nel Tabernacolo [...] *auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent onus populi, et non tu solus graveris*. Quei settanta savi furono, dunque, non «Ministri» di Mosè, bensì suoi «compagni» nel «Governo politico della Republica Ebraea»; costituirono, altrimenti detto, il primo «numeroso Senato» della storia, posto al fianco di quel «glorioso Condottiere» («per istituzione Divina»). «Pare a me», specificò Della Torre, «che alla lettera lo provi il Sacro Testo», cioè *Numeri* 11 («*Num. c. 11*»)<sup>211</sup>. «Le parole del testo [biblico] gli apparvero, insomma, pienamente «conformi, e proprie del proposito d'autorità politica, e temporale, del quale si tratta [...]; non da Mosè, ma da Dio immediatamente essere con lo spirito l'autorità di que'settanta, in compagnia del Capo, amministrare la Republica Ebraea»<sup>212</sup>.

Per inciso ricordo la centralità assunta da questi stessi concetti – *da Dio immediatel per me reges regnant* (*Proverbi* 8, 15 e *Numeri* 11) – nel pensiero anglicano successivo al breve ritorno in Inghilterra di Barclay (nel 1603, in occasione dell'ascesa al trono di Giacomo I), con particolare riferimento alla cosiddetta «Laudian Counter-Reformation», fase storica dell'anglicanesimo ricca di venature arminiane (anti-puritane)

<sup>209</sup> Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 59.

<sup>210</sup> *Ibid.* Cfr. ivi, p. 53: «dice il Bellarmino: ma l'elezione, la successione, la guerra per quale s'acquistano li principati, non sono eglino mezzi umani? Si bene, dico io, anzi anco l'elezione de' cardinali è mezo umano [...]. La stessa legge data a Moisè, che tante volte la Scrittura divina dice esser data da Dio immediate...».

<sup>211</sup> Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 280.

<sup>212</sup> Ivi, p. 281.

che anzitutto si richiama alla figura di William Laud (1573-1645), consigliere privato di Giacomo I (1627), vescovo di Londra (1628), arcivescovo di Canterbury (dal 1633) e strenuo difensore del diritto divino dei re<sup>213</sup>. Mi riferisco al *De potestate papae* (1614) di John Buckeridge, ad esempio (1562 ca.-1631) – cappellano di Giacomo I, docente al St. John's College di Oxford (ove Laud si formò e di cui fu preside, 1611-21) – opera edita nel 1614 dal tipografo londinese John Bill, il medesimo che cinque anni più tardi pubblicherà la prima edizione dell'*Istoria del Concilio tridentino* di Sarpi. Il *De potestate papae* è appunto un altro di quei lavori che dichiaratamente si posero «adversus Robertum cardinalem Bellarminum»: in difesa di Barclay e del «*per me reges regnant*»<sup>214</sup>.

Si pensi, poi, a Lancelot Andrewes (1555-1626), vescovo di Chichester, il quale scrisse, su richiesta di Giacomo I, «a lengthy reply to Bellarmine, *Tortura torti* (1609)»<sup>215</sup>. Notevole, infine, il caso dei *Ninety-six sermons* di Andrewes – elaborati tra 1607 e 1622, pubblicati per iniziativa di Buckeridge e Laud – con particolare riferimento al V sermone dell'edizione “Oxford, 1841-43”: un testo che Andrewes lesse a Whitehall, il

<sup>213</sup> L. F. Solt, *Church and State in Early Modern England, 1509-1640*, Oxford University Press, Oxford 1990, p. 164 ss (*The Laudian Counter-Reformation*).

<sup>214</sup> J. Buckeridge, *De potestate papae in rebus temporalibus...*, Ex officina Nortoniana apud Ioannem Billium, Londini 1614, con particolare riferimento alle pp. 285-90, 428. Cfr. Barzani, *Sarpi, Paolo*, cit.

<sup>215</sup> Solt, *Church and State*, cit., pp. 149-53. Cfr. L. Andrewes, *Tortura Torti: siue, ad Matthaei Torti librum responsio...*, Excudebat Robertus Barkerus, Serenissimae Regiae Maiestatis typographus, Londini 1609. Nell'agone anti-bellarminiano scese lo stesso Giacomo I, sotto lo pseudonimo di Matteo Torti, come la *Potestà* ricorda: «qui dico solamente che anco l'istesso cardinale, non sono tanti anni, nell'*Apologia* che fa contro il re della Gran Bretagna del 1609», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 47. L'opera di Bellarmino cui si accenna, ha precisato Nina Cannizzaro, è «l'*Apologia Roberti Bellarmini* [...] versione ampliata e con il nome dell'autore della precedente opera, uscita sotto lo pseudonimo di Matteo Torti (già usato in opere precedenti) dal titolo *Responsio Matthaei Torti presbyteri, et theologi papiensis...* Come specificato in quest'ultimo titolo, Bellarmino scriveva contro il libro anonimo uscito nel 1607 e nel 1608 *Triplici nodo, triplex cuneus, sive apologia pro iuramento fidelitatis* (Londini, Barkerus); nell'edizione accresciuta del 1609 (Londini, excudebat Ioannes Norton) veniva rivelata [...] l'identità dell'autore, cioè [...] Giacomo I. In appendice alla nuova edizione si leggeva [...] una lunga esortazione ai principi d'Europa a guardarsi dalle aspirazioni teocratiche del papa Paolo V. Quest'ultima versione era inviata alle corti d'Europa, ed era stata presentata nel Collegio veneziano dall'ambasciatore Henry Wotton», *Ibid.* Cfr. L. P. Smith, *Life and Letters of Sir Henry Wotton*, Clarendon Press, Oxford 1907, vol. I, pp. 101-6. Sullo stretto legame Sarpi-Wotton, Cozzi, *Sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, cit., p. 391; S. Villani, *Wotton e l'Italia: alcune note sulle dediche ad Henry Wotton di Fonti toscani di Orazio Lombardelli e di Morte innamorata di Fabio Glisenti*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 1, 2023, pp. 69-87.

1 novembre 1614, al cospetto di Giacomo I, e che pure interamente si fonda su *Proverbi* 8, 15 (sul «*per me reges regnant*»)<sup>216</sup>.

Col supporto dello stesso Andrewes, Giacomo I fu dunque in grado di approntare un'efficace e tempestiva «risposta [...] ai suoi critici cattolici»: lo scritto che gli viene convenzionalmente attribuito, anch'esso parte della disputa contro Bellarmino, «arrivò subito a Venezia», ha precisato Chiara Petrolini, «spedito da Londra espressamente per Leonardo Donà e Paolo Sarpi» (il quale si affrettò a leggerlo)<sup>217</sup>. Giacomo I era stato un «estimatore di Sarpi», com'è noto, un «difensore di Venezia durante l'interdetto», e Sarpi aveva a sua volta perorato le ragioni di Giacomo I; non un caso che il suo nome si affacci anche nella *Potestà* (sebbene «in modo indiretto»)<sup>218</sup>, né un caso che la fortuna di Sarpi in Inghilterra sia un tema che incrocia le traiettorie biografiche e intellettuali di alcune tra le più eminenti personalità di questa cultura<sup>219</sup>.

Per concludere, meriterebbero approfondimenti ulteriori anche i saldi legami di Sarpi con questa Inghilterra (aspetto che aveva non poco attratto l'attenzione del nunzio Agucchi)<sup>220</sup>, pronta alla replica contro

<sup>216</sup> L. Andrewes, *Ninety-six sermons...*, vol. IV (*Sermons of the Conspiracy of the Gowries, and of the gunpowder treason*), John Henry Parker, Oxford 1841, p. 292 in specie. In merito all'influenza esercitata da Buckeridge su Laud e Andrewes (stretto amico di Buckeridge), Solt, *Church and State*, cit., pp. 120-230; N. Lossky, *Lancelot Andrewes the preacher (1555-1626): the origins of the mystical theology of the Church of England*, foreword by M. Ramsey, afterword by A.M. Allchin, translated from the French by A. Louth, Clarendon Press, Oxford 1991.

<sup>217</sup> C. Petrolini, «*Miser cui sua figmenta dominantur*». Sarpi, *Micanzio e l'edizione inglese della Istoria del concilio tridentino*, in C. Pin (a cura di), *Ricordando fra Paolo Sarpi a quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino*, con la collaborazione di C. Petrolini. Atti dell'incontro di studi *A quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino di fra Paolo Sarpi* promosso dalla Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» e dall'Istituto Storico dell'Ordine dei Servi di Maria, Roma, 28 novembre 2019, Edizioni Marianum, Roma 2003 («*Scrinium Historiale*», XXVII), p. 119.

<sup>218</sup> Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 4.

<sup>219</sup> Sul legame tra Sarpi e l'Inghilterra, con particolare riferimento al regno di Giacomo I e alla «disputa anglicana», Petrolini, Pirillo, *Anglo-Venetian networks*, cit., pp. 434-49. Inoltre, Petrolini, «*Miser cui sua figmenta dominantur*», cit., p. 111 in specie: «Sarpi fu l'autore italiano più tradotto in inglese nel Seicento, e la predilezione durò fino al Novecento: Francis Bacon, Thomas Hobbes, Thomas Browne, John Selden, John Milton, David Hume, Samuel Johnson, Anthony Collins, Bertrand Russell, Edward Gibbon, Alfred North Whitehead, George Steiner sono solo alcuni dei lettori anglosassoni che hanno amato e studiato Sarpi». Cfr. G. Trebbi, *Paolo Sarpi, Fulgenzio Micanzio, John Milton e Il Penseroso. Lineamenti di una ricerca*, in «*Bruniana & Campanelliana*», XXIX, 1, 2023, pp. 125-44.

<sup>220</sup> AAV, SS, V, vol. 43, Giovanni Battista Agucchi, Lettera del 13 luglio 1624, c. 62r in specie. Cfr. G. Cozzi, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la "Historia del concilio tridentino"*, in «*Rivista storica italiana*», LXVIII, 1956, pp. 559-619.

Bellarmino mediante un'impresa di squadra, coordinata da un «sovra-no-teologo», «difensore dei principi» tutti<sup>221</sup>, per giunta affidata ai suoi migliori uomini (ministri, giuristi, teologi, tipografi). Un'Inghilterra attentissima alla difesa di un tradizionale assunto, *per me reges regnant/da Dio*, cardine delle monarchie già di età pre-moderna<sup>222</sup>. Questo principio aveva d'altronde conosciuto un significativo aggiornamento, il recupero dell'avverbio "immediate" (ovvero la sua nuova centralità), a seguito della crisi dell'Interdetto, quando, in risposta a Bellarmino (e a coloro cui Bellarmino aveva attinto: dai padri conciliari di più marcata impostazione tomista fino a Francisco Suárez)<sup>223</sup>, altri (Sarpi, gli esponenti del *Laudianism*... il genovese Della Torre, infine) collocarono questo stesso avverbio al centro delle rispettive teorie sulla sovranità, a beneficio dei rispettivi "Principi" (Venezia, l'Inghilterra... Genova, infine).

Affascinante ma del tutto astratta l'idea di possibili influenze inglesi sul pensiero giuridico-politico genovese; ad oggi, nulla più delle suggestioni che richiamo brevemente: la difesa del principio dell'esclusività dei mari da parte inglese (Selden) e genovese a un tempo (Della Torre), la "cordiale amicizia" Della Torre-Digby, nella Roma di Innocenzo X, e un pontefice che in occasione del capodanno 1652 letteralmente tuonò contro Genova (contro i suoi controversisti), paragonandola all'Inghilterra. Ben più probabile resta insomma, per l'*Astrolabio* almeno, l'ipotesi di un'influenza sarpiana, ovvero di un pensiero che (più o meno consapevolmente) si richiamava a Sarpi e alla sua eredità, cui Della Torre s'accostò mediante un canale (veneziano, padovano, gallicano...) di cui nulla sappiamo.

A tal proposito, un ultimo inciso, questa volta dedicato al *De civilis* di Giuseppe Bonfadio (1570 ca.-1623), consanguineo (probabilmente

<sup>221</sup> Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 120.

<sup>222</sup> Entro una vastissima bibliografia, F. Motta, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Morcelliana, Brescia 2005, p. 390 ss; D. Ferraro, *Bellarmino, Suarez, Giacomo I e la polemica sulle origini del potere politico*, in R. De Maio, A. Borromeo, L. Gulia, G. Lutz, A. Mazzacane (a cura di), *Bellarmino e la Controriforma*. Atti del Simposio internazionale di studi, Sora 15-18 ottobre 1986, Centro di studi sorani Vincenzo Patriarca, Sora 1990, pp. 191-250; F. Cardini, M. Saltarelli (a cura di), *Per me reges regnant: la regalità sacra nell'Europa medievale*, Il cerchio, Rimini 2002; L. D'Avack, *La ragione dei re. Il pensiero politico di Giacomo I*, Giuffrè, Milano 1974.

<sup>223</sup> "A Deo immediate" tornò a collocarsi al centro della disputa, per meglio dire: una formula non nuova, un aspetto per cui rimando a Ceccarelli, *Il "Principe repubblicano"*, cit. Cfr. F. Suarez, *Tractatus de Legibus ac Deo legislatore*, Apud Ioannem Keerbergium, Anteverpiae 1613, pp. 105-38 in specie; V. Houlston, *Catholic resistance in Elizabethan England: Robert Person's Jesuit polemic, 1580-1610*, Ashgate-Institutum Historicum Societatis Iesu, Aldershot-Roma 2007, pp. 83-5; Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, cit., pp. 520-8.

nipote) del più noto Jacopo<sup>224</sup>. Jacopo Bonfadio, suddito della Serenissima, dotato di illustri aderenze entro il patriziato veneziano (Paolo Manuzio, Pietro Bembo, Angelo Maria Querini...), era divenuto storiografo ufficiale della Repubblica di Genova ed era stato giustiziato con l'accusa di sodomia (Genova, 1550), ovvero di eresia<sup>225</sup>. Sulle sue orme, Giuseppe si adottò in diritto a Padova (1593) e si pose sotto la protezione di Ottaviano Bon, Vincenzo Contarini e Andrea Morosini (1558-1618). Quest'ultimo, che gli affidò «la guida dei nipoti Giacomo e Andrea» e sovente ricorse alla sua competenza, risulterebbe anche implicato nella stesura del *De civilis*, lavoro edito a Padova nel 1611, nel pieno della polemica Bellarmino vs. Barclay/Sarpi vs. Bellarmino, lavoro dedicato al doge Leonardo Donà, massimo protagonista della contesa contro Paolo V<sup>226</sup>.

In altri termini Bonfadio fu notevolmente prossimo (e forse parte) del cenacolo fondato dai fratelli Morosini (Andrea e Nicolò), frequentato anche da Leonardo e Nicolò Donà, Nicolò Contarini, Ottaviano Bon, Galilei e Sarpi. Il “ridotto” morosiniano ebbe appunto la funzione di «cementare i rapporti» tra Sarpi e questa frangia del patriziato (tra Sarpi e quel che rimaneva dei cosiddetti “giovani”)<sup>227</sup>.

<sup>224</sup> Originari entrambi di Gazano, nei pressi di Salò sul Garda, R. Urbani, *Bonfadio, Iacopo*, in DBI, vol. 12, 1971, [https://www.treccani.it/enciclopedia/iacopo-bonfadio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/iacopo-bonfadio_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 10 marzo 2023; G. Benzoni, *Bonfadio, Giuseppe*, in *ivi*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bonfadio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bonfadio_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 10 marzo 2023. Sul legame di parentela tra Giuseppe e Jacopo, Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, cit., p. 115 («Josephum Bonfadium [...] fuerit Salodio oriundus, & fortè ex posteris Jacobi illius, quel diximus Genuae combustum»); J. Bonfadio, *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio...*, Presso Jacopo Turlini, In Brescia 1746, pp. XXXII-XXXIII.

<sup>225</sup> Le ragioni della condanna risultano tutt'altro che «chiare. Se numerosi storici – e tra i contemporanei Paolo Manuzio, che conosceva bene il B. – ritengono del tutto credibile l'accusa ufficiale, già Traiano Boccalini dava per certo che il B. fosse rimasto vittima del risentimento di importanti famiglie genovesi [...]. Più credibile [...] appare l'ipotesi [...] di eresia, abitualmente evitata dalle autorità genovesi: [...] suffragata dai rapporti del B. col Carneseccchi e da quelli, anch'essi accertati, col Valdés». Disponiamo inoltre di testimonianze «come quella di O. Pantagato, che in una lettera al Manuzio definiva il B. “molto heretico”», Urbani, *Bonfadio, Iacopo*, cit. Cfr. S. Ferretto, *La morte di Jacopo Bonfadio (1550) tra sensibilità erasmiana, riflessione filosofica e medicina*, in “Studi storici Luigi Simeoni”, LVIII, 2008, pp. 17-38.

<sup>226</sup> Benzoni, *Bonfadio, Giuseppe*, cit.; G. Bonfadio, *De ciuilibus administrationis optima forma...*, Ex Typographia Laurentij Pasquati, Patauij 1611.

<sup>227</sup> G. Trebbi, *Morosini, Andrea*, in DBI, vol. 77, 2012, [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-morosini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-morosini_(Dizionario-Biografico)/); consultato il 10 marzo 2023. Su Ottaviano Bon, con particolare riferimento ai suoi anni padovani e ai rapporti con Lorenzo Pignorio e Paolo Gualdo, Barzani, «*Si quid e Gallia afferatur, auide lego*», cit.

Come l'*Astrolabio* di Della Torre, anche il *De civilis* di Bonfadio significativamente argomenta la superiorità della repubblica sulla monarchia, lo fa, però, dietro lo schermo dell'intento confutatorio nei confronti di Jean Bodin, William Barclay e Giusto Lipsio (essenzialmente un modo per riproporli). Lo fa, inoltre, sulla scorta di un ampio repertorio di autori e modelli, e tra quelli che Bonfadio poté permettersi di dichiarare (oltre a Bodin, Barclay, Lipsio e ai classici: Aristotele, Cicerone, Platone, Tucidide)<sup>228</sup> anche Luis de Molina e Francisco de Vitoria<sup>229</sup>. Molto accomuna il *De civilis* alla *Potestà* e all'*Astrolabio*, per concludere, citazioni bibliche incluse, con particolare riferimento a Paolo, ai *Libri dei Re* (per la *Potestà*)<sup>230</sup> e a *Numeri* 11 (per la *Potestà* e l'*Astrolabio* a un tempo)<sup>231</sup>.

Quantomeno il succo della più aggiornata idea di Sarpi in ordine alla sovranità certamente circolò tra le fila del patriziato più implicato nella crisi dell'Interdetto, verrebbe da concludere, e già a ridosso della composizione della *Potestà* (1610-11)<sup>232</sup>. Per questa stessa strada o per chissà quali altre (d'Oltralpe? Ove pure i riverberi di questa posizione ideologica non tardarono a spargersi?) raggiunse infine la stessa Genova. Impossibile stabilire quanto tale canale sia stato diretto (conversazioni, stralci, note, compendi, sunti) ovvero mediato (da autori come Bonfadio).

Tornando invece alla polemica dell'*Astrolabio* contro Bellarmino, ricordo che anche nel giudizio di Della Torre la complessiva tesi «apportata dal Cardinale» non convincerebbe affatto. La sostanziale differenza, rispetto alla *Potestà*, è che il giurista genovese argomentò il concetto con aria fintamente svagata, quasi si trattasse di suoi futili pensieri<sup>233</sup>. Nell'*Astrolabio*, inoltre, un *incipit* di paragrafo – entro l'VIII capitolo (dedicato al rapporto tra religione e ragion di Stato) – così recita: «Che il primo, e il principale riguardo nel formar le leggi d'ogni Republica, è lo introdurre la Religione»<sup>234</sup>. Il sesto “capo” della *Potestà*, chiave di volta dell'intero

<sup>228</sup> Bonfadio, *De civilis*, cit., pp. 6, 22-34 in specie.

<sup>229</sup> Ivi, pp. 130-8 in specie.

<sup>230</sup> Paolo ai *Romani*, *XIII e I-II Re*, ivi, pp. 37, 130, 156 in specie. Cfr. Sarpi, *Della potestà*, cit., pp. 33, 43-4, 47, 55-6, 63, 70.

<sup>231</sup> «*Cur afflixisti exclamabat ad Deum Num. cap. XI [...]. Et mox: Non possum solus sustinere omnem hunc populum quia gravis mihi est*», Bonfadio, *De civilis*, cit., p. 196.

<sup>232</sup> Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 2. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 97.

<sup>233</sup> «A ciò che adduce il Cardinal Bellarmino, si potrebbe rispondere...», Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 278.

<sup>234</sup> Ivi, p. 88. Inoltre: «sarà sempre sicuro documento, e finissima Ragion di Stato la Religione usata discretamente, al Principe, al Cittadino, al Corteggiano, qualunque ella si sia; ma non farà mai sodo, e sicuro principio, quando non sij la vera», cioè quella cristiana («da quale ha per stabilimento la rivelatione Divina»), ivi, p. 93.

abbozzo, nel giudizio di Corrado Pin, è appunto il seguente: «Che la principal cura data da Dio al Prencipe è della religione»<sup>235</sup>. In luogo del termine “Principe”, dunque (*Potestà*), il termine “repubblica” (*Astrolabio*) – questa la principale differenza tra i due passi – l’abbozzo sarpiano verte d’altronde su un “Principe secolare” in specie: quello repubblicano.

Non priva di un certo interesse è anche l’immagine dei «Rè d’Assirij», cui Della Torre ricorse per replicare all’ultimo argomento addotto dal “gran Cardinale”: mediante il quale Bellarmino sostenne che la monarchia era una forma di governo più «durevole» della repubblica<sup>236</sup>. Nella *Potestà*, invece, «Nabucodonosor, re degli Assiri», fugacemente si affaccia, nell’ambito del più generale ragionamento anti-bellarminiano incentrato sul “da Dio immediate”<sup>237</sup>.

Tra i bersagli dell’*Astrolabio* c’è poi un altro cardinale gesuita, Francesco Maria Sforza Pallavicino (1607-67)<sup>238</sup>, a sua volta divenuto tenace avversario dei Veneziani<sup>239</sup> e che sarebbe di lì a breve apparso (1657) il «più adatto all’incarico di confutare l’*Istoria del Concilio di Trento* di Paolo Sarpi»<sup>240</sup>. L’occasione fu propizia per ribadire il primato della potestà papale in base al principio del *da Dio immediate*:

<sup>235</sup> Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 75. Ringrazio Corrado Pin anche per questa notazione. Sull’importanza di questo aspetto – il rapporto tra il “Principe” e la religione, richiamato dalla sesta rubrica – ricordo anche le considerazioni di Chiara Petrolini: «la potestà dei principi deve [...] estendersi “senza limitazione, restrizione o distinzione” [...], deve entrare anche nel campo religioso, perché “l’ubbidienza dovuta al Prencipe non lega solo l’uomo esteriore, ma obbliga ancora insieme la coscienza. [...] Non solo il principe amministrerà la chiesa, ma la religione sarà la sua materia più importante», C. Petrolini, recensione a P. Sarpi, *Della potestà de’ prencipi* (2006), in “Bruniana & Campanelliana”, 13, 2, 2007, p. 678.

<sup>236</sup> «Avertasi intorno al fatto, non esser vero, che gl’Imperatori Romani, o i Rè d’Assirij perseverassero per tante centinaia d’anni nello stato di perfetta Monarchia [...] che anzi dopo que’ primi [...] degenerarono assai tosto in Tirannide», Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 281.

<sup>237</sup> «E prima è chiara cosa come per ragione di successione Nabucodonosor, re degli Assiri, acquista quel regno, e per ragione di guerra acquista li regni d’Israel, d’Ammon [...]», Sarpi, *Della potestà*, cit., p. 56. Inoltre: «Non credo già che alcuno metterà in dubbio se il re d’Assiria avesse immediate da Dio il regno d’Egitto [...]», ivi, p. 57.

<sup>238</sup> Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., pp. 259, 264.

<sup>239</sup> Specie nell’ambito dell’annosa *querelle* sulla riammissione dei gesuiti, di cui il governo veneziano aveva com’è noto decretato l’espulsione, durante la crisi dell’Interdetto, G. Cozzi, *Fortuna, e sfortuna della Compagnia di Gesù a Venezia*, in M. Zanardi (a cura di), *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*. Atti del convegno di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana Libreria, Padova 1994, pp. 59-88; G. Signorotto, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti (1606-1657)*, in “Rivista di storia e letteratura religiosa”, 28, 1992, pp. 277-317.

<sup>240</sup> F. Favino, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in DBI, vol. 80, 2014, <https://www.treccani.it>



la podestà dell'Ordine episcopale è da Dio immediate in tutti gl' *individui*. Quella della giurisdizione è da Dio Immediate in genere, cioè in alcuni, come in Pietro e ne' Successori, e, [...] ancora in tutti gli Apostoli [...]. Negli altri, come ne' Vescovi particolari, proceder essa mediatamente da Dio, immediatamente dal Papa<sup>241</sup>.

Segnalo infine il molto benevolo sguardo di Della Torre nei confronti degli Olandesi (sia nell' *Astrolabio* che nello *Squitinio*)<sup>242</sup>.

Il caso dell' *Astrolabio*, per concludere, mi pare ponga non pochi interrogativi in rapporto all'enigma *Potestà*, anzitutto perché sembrerebbe denotare la conoscenza di una parte almeno del testo dell'abbozzo. Ad oggi, invece, la tesi che nettamente prevale è quella di un trattato ritenuto politicamente troppo rilevante per consentirne la diffusione. D'altronde Micanzio era ancora in vita quando l' *Astrolabio* giunse alle stampe (edito anche a Venezia, per giunta): morì infatti nel 1654 (anno in cui vide la luce l'edizione veneziana dello *Squitinio* di Della Torre). Tuttavia viveva anche Giorgio Contarini, «detentore» dell'abbozzo (defunto nel 1660)<sup>243</sup>. Ai suddetti interrogativi (in che modo Della Torre s'imbatté nella *Potestà* o in un suo compendio? Quali i possibili tramiti?) si tratterebbe pertanto di aggiungerne uno ennesimo: è lecito ipotizzare un più o meno esplicito *placet* all'utilizzo dell'abbozzo da parte di chi lo ebbe in custodia?

Per certo Della Torre, sui cui legami veneziani poco o nulla sappiamo, è il pensatore genovese che nel complesso risulta più prossimo a Sarpi (rispetto al quale fu d'altronde più giovane di quasi trent'anni). Vale in specie per la sua idea di sovranità, eccezionalmente vicina alle posizioni sarpiane, nettamente più aggiornata rispetto a quella (bodiniana) contenuta nell'autografo primo-seicentesco di Pallavicino (scritto da cui il mio ragionamento ha avuto inizio).

Genova non fu Venezia, d'altro canto (ferma restando l'esistenza di "un'altra Venezia", quella papalista), ovvero i «temi consueti» in Sarpi (la scomunica, la materia beneficiaria, il rapporto tra foro secolare ed ecclesia-

---

it/enciclopedia/francesco-maria-sforza-pallavicino\_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 10 marzo 2023. Inoltre, Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, cit., p. 66.

<sup>241</sup> Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, cit., p. 526.

<sup>242</sup> Della Torre, *Astrolabio di Stato*, cit., p. 259. Cfr. Id., *Squitinio della Repubblica di Venetia*, cit., p. 52. E sostanzialmente il medesimo fu lo sguardo di altri pensatori genovesi, tra i quali Andrea Spinola: BUG, ms. B.VIII.27, A. Spinola, *Ricordi*, tomo III, *Marineria e Navi di Fiandra*; ASGe, ms. 709 (ex Pallavicino), *Trattato delle armi marittime genovesi*. Cfr. C. Reijner, *Il mito dell'Olanda. Politiek en geschiedschrijving in vroegmodern Italië*, in "Incontri. Rivista europea di studi italiani", 30, 2, 2015, in specie p. 53.

<sup>243</sup> Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 5-10.

stico, i poteri del pontefice e della Chiesa, gli abusi del papato e della Curia romana ai danni delle chiese locali...)»<sup>244</sup> rimasero estranei alla pressoché intera produzione di cui ho fin qui ragionato, e così pure la polemica anti-bellarminiana su cui si fonda la *Potestà* non filtrò per intero nell'*Astrolabio*, lavoro scarsamente interessato alle prerogative del pontefice. Le ragioni del primato della repubblica sulla monarchia, invece, queste sì meritirono attenzione da parte del repubblicanesimo genovese, e altrettanto vale per temi quali la censura civile e il rapporto tra Stato e religione.

Della Torre, d'altronde, patì più di Spinola a causa dei suoi lavori. Sappiamo ad esempio che «il 19 marzo 1666 [...] dettò il suo ultimo codicillo testamentario» e che i suoi pensieri furono tutti rivolti alle *Historie*<sup>245</sup>; pur rammaricandosi che gli indici non fossero ancora ultimati, chiese che quelle carte fossero inviate al re di Francia «*quarn citius et secretius fieri poterit*». Morì poco dopo – il 21 marzo – e «il giorno successivo i Collegi disposero il sequestro di “tutti li papeli spettanti al publico”»<sup>246</sup>.

### Conclusioni

Vivamente auspico che qualcuno provi a raccogliere le suggestioni offerte in queste pagine; nel licenziarle non penso solo agli studiosi di Sarpi e di Venezia: molti dei temi qui trattati meriterebbero di essere sviluppati anche in specifico riferimento all'antico regime genovese. Certamente vale per il legame Genova-Venezia, un campo d'indagine fondamentalmente desolato, in cui d'altronde spesso incappo. Fugaci incursioni da cui puntualmente ricavo la convinzione che si tratti d'insistere – che sia materia ricca e vasta – anche sul versante che più mi attrae, quello degli interscambi politici e letterari. È guardando a Venezia, rammentò Della Torre (*Squitinio*) che Genova si diede istituzioni funzionali a consentirle di sopravvivere in libertà, di spegnersi, anzi – commenteranno i suoi posteri – assieme alla Serenissima, al termine dell'età moderna<sup>247</sup>.

Torno un'ultima volta alla polemica ingaggiata da Andrea Spinola contro l'utilizzo del termine “Principe” per precisare che, sul modello veneziano, tale titolo divenne di uso corrente da parte dei diplomatici

<sup>244</sup> Ivi, p. 5. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 98-9; Id., *Consulti inediti di Paolo Sarpi sopra le immunità delle chiese*, L.S. Olschki, Firenze 1971 (estratto da “Il pensiero politico”, 4, 2, 1971, pp. 206-23).

<sup>245</sup> *Le Historie delli avvenimenti de suoi tempi* (1612-48), «una monumentale ricostruzione della storia europea» fino agli eventi di Westfalia, Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

<sup>246</sup> *Ibid.*

<sup>247</sup> A. Ceccarelli, *Dieci anni di studi sull'antico regime genovese (1528-1797)*, in “Rivista Storica Italiana”, 119, 2007, 2, in specie pp. 739-45.

genovesi nell'atto di riferirsi al loro governo, a partire dalla fine del secondo decennio del Seicento, con un'accelerazione indubbia attorno alla metà di quello stesso secolo<sup>248</sup>. L'origine di questa prassi è iscritta nella più lata questione della dignità regia e del titolo di Serenissima, questione che qui ho potuto solo abbozzare (rivendicazioni rimaste tenacissime per gran parte del Seicento). Ebbene, studiare la fortuna di Sarpi in ambito genovese evidentemente significa confrontarsi con questa intera materia, tenere conto di questa specifica sfumatura politica: la variabile più importante in rapporto alla ricezione delle tesi sarpiane sulla sovranità (dall'esclusività dei mari alle prerogative del "Principe repubblicano").

Poche altre parole in merito a Raffaele Della Torre, il pensatore genovese che assieme a Spinola più meriterebbe di essere riconsiderato. «Sterminata» la sua «produzione di consigli, allegazioni e memorie», ignota la sorte delle sue private carte<sup>249</sup>. Divenne uno dei *sapientes Reipublicae* a soli 36 anni e in effetti rimase il primo giureconsulto della Repubblica, al punto che è oggettivamente difficile, ha osservato Rodolfo Savelli, «trovare qualche unità archivistica per il periodo 1620-1666 in cui non vi sia traccia di suoi interventi». Lo ricordò Della Torre stesso, dettando uno dei suoi ultimi testamenti (1662): «se faran riconoscere li atti della loro cancelleria [dei Supremi sindacatori], vi ritroveranno più scritti miei ... di quanti ne habbiano fatti tutti li altri dottori in mio tempo»<sup>250</sup>.

Anche in questo caso nessuna traccia della bellezza stilistica, della limpida incisività di Sarpi; il *topos* della Genova «incolta», però, culla di «uomini troppo impegnati a far quattrini»<sup>251</sup>, appartiene senz'altro al passato, come spero di avere un'ennesima volta dimostrato.

ALESSIA CECCARELLI

Sapienza Università di Roma, [alessia.ceccarelli@uniroma1.it](mailto:alessia.ceccarelli@uniroma1.it)

<sup>248</sup> A titolo di esempio, ASGe, AS, 2357, LM, R, Gio. Battista Lazagna al governo, lettere del 27 novembre («Io devo rappresentare al mio Principe quel che segue et eseguire quel che comanda») e del 11 dicembre 1649 («La Republica, in simili occasioni, oltre che vien ... [incomprensibile] all'altri Principi, per quanto qui intendo, e particolarmente dalla Republica di Venetia»); 2358, Lazzaro Maria Doria al governo, 5 marzo 1651 («la Republica, come Principe molto benemerito») e 16 marzo 1652 («il mio Principe»); 2359, Lazzaro Maria Doria al governo, 22 luglio 1651 («Serenissimo Principe»). Cfr. Biblioteca Casanatense, misc. 2475, F. Semino, *Oratione del P. Francesco Semino della Compagnia di Gesù fatta nell'incoronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino...*, p. 2; Vitale, *La diplomazia genovese*, cit., p. 28; E. Grendi, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Feltrinelli, Milano 2004, p. 168.

<sup>249</sup> Savelli, *Della Torre, Raffaele*, cit.

<sup>250</sup> *Ibid.*

<sup>251</sup> Assereto, *Inquisitori e libri*, cit., pp. 138-9.

## Appendice. Tavola di raffronto

TESTO	
<i>Potestà</i>	<i>Astrolabio</i>
Piena è la Scrittura divina de testimoni aperti, che deducono l' <b>autorità</b> del <b>Prencipe da Dio</b> . La divina Sapienza, <b>Proverbi 8</b> , dice: <i>per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt</i> (p. 33).	Perché tralasciate le risposte date a questo luogo dal <b>Cardinale Bellarmino</b> , le quali io seguitar posso, ne confutar devo. Ho per costante; Che <b>Iddio</b> , somma Bontà, e Giustitia, e dal quale tutti i Rè, & i <b>Monarchi</b> hanno <b>immediate</b> l' <b>autorità</b> , conforme a quel detto volgato <i>Per me reges regnant</i> (pp. 266-7).
All' <b>XI capitolo</b> del libro de <b>Numeri</b> , narra la <b>Scrittura</b> che, dolendosi <b>Mosè</b> con Dio <b>di non poter portar solo il peso del governo del popolo</b> , Dio gli disse che pigliasse <b>settanta uomini delli vecchi e principali del popolo</b> e li <b>conducesse al luoco sacro</b> e li <b>presentasse</b> alla Maestà Sua; e dice Dio: <i>auferam de spiritu tuo et tradam eis, ut sustentent onus populi, et non tu solus graveris</i> (p. 59).	Pare a me che alla lettera lo provi il <b>Sacro Testo Num. c. 11</b> ". Quindi <b>Mosè</b> "si dichiara con parole proprie del caso <i>Non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi</i> [...]. Alle quali istanze, piegato il benignissimo <b>Iddio</b> [...] li comandò, che fatta la scelta di <b>settanta de più vecchi</b> , e <b>saputi del Popolo</b> , li <b>radunasse nel Tabernacolo</b> [...] <i>auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent onus populi, et non tu solus graveris</i> (p. 280).
La stessa legge data a <b>Mosè</b> , che tante volte la Scrittura divina dice esser data <b>da Dio immediate</b> (p. 53).	Le parole del testo, conformi, e proprie del proposito d' <b>autorità politica</b> , e temporale, del quale si tratta, convincono; <b>non</b> da <b>Mosè</b> , ma <b>da Dio immediatamente</b> essere con lo spirito l' <b>autorità</b> di que' <b>settanta</b> , in compagnia del Capo, di amministrare la Republica Ebraea (p. 281).
RUBRICHE	
6. Che la <b>principal cura</b> data da Dio al Prencipe è della <b>religione</b> (p. 75).	Che il primo, e il <b>principale riguardo</b> nel formar le leggi d'ogni Republica, è lo introdurre la <b>Religione</b> ( <i>incipit</i> di prg., p. 88).